



Centro EDA di Crema

PATRIZIA DE CAPUA

Paidosofia



Crema

Tutti i bambini sono filosofi?
Quel che è certo è che tutti i filosofi sono stati bambini.

Presentazione

Ecco il nuovo libro che il Caffè filosofico di Crema propone ai più curiosi fra gli appassionati di filosofia e cultura.

Si tratta di un nuovo lavoro intelligente e creativo di Patrizia de Capua (grazie!) che già altre volte ha arricchito il nostro elenco di pubblicazioni di fine anno.

Anche i filosofi sono stati fanciulli, e le loro idee sono state (semplici) intuizioni, riflessi condizionati dal carattere e dall'ambiente, visioni innovative di occhi innocenti, da non prendere troppo sul serio. O forse sì?

Questo il punto di partenza di Patrizia per uno scritto da leggere tutto d'un fiato. Un punto di vista insolito e un po' insolente, dove i filosofi smettono l'abito dell'intellettuale, tolgono occhiali (no, gli occhiali no: siamo nella Grecia antica) e barba, e semplicemente vivono. Nella finzione, da bambini un po' cresciuti, forse anche un po' viziati.

Ancora una volta in questa pubblicazione 2010, c'è più caffè che filosofia. E va bene così!

TIZIANO GUERINI
Presidente Caffè filosofico – Crema

“C'era una volta un libro che non voleva essere letto. Era un libro pieno di parole sapienti e detti arguti, ma anche molto difficile da capire. Per capirlo bisognava essere sapienti e arguti come lui, e aver letto tanti altri libri e ascoltato tanti discorsi e aver visto la luce e il buio...” (E. Bencivenga, *La filosofia in quarantadue favole*).

Così il libro, per evitare di essere letto solo da sapienti, frainteso o giudicato difficile e noioso, restava nascosto, triste e polveroso, sulla mensola più alta di uno scaffale.

Un bel giorno però Patrizia, lettrice attenta di tutti i libri, lo vide, lo accarezzò e gli promise che mai più avrebbe dovuto celarsi dietro paragrafi astrusi, riferimenti cifrati, insomma dietro pagine incomprensibili a molti.

Presto tutti, ma proprio tutti, l'avrebbero capito, anche chi non fosse sapiente o arguto, anche chi non avesse mai visto la luce e il buio.

Patrizia (che era una straordinaria bambina-filosofa, parola di una amica d'infanzia) prese la penna e in un sol giorno, ma che dico, in poche ore, trasformò il libro che non voleva essere letto in uno che tutti gli studenti (adulti e non) della Scuola “Galmozzi” avrebbero amato e coccolato e che tutti i professori avrebbero apprezzato e consigliato.

Il libro oggi non è più solo e triste: orgogliosamente lieve e divertente, vive felice e contento sul piano nobile della libreria.

ROSY FRERI

D. S. Scuola Media “Galmozzi” e Centro EDA di Crema

Introduzione

Filosofia per bambini o filosofia dei bambini?

Nel gran calderone della filosofia in tutte le salse – filosofia e cucina, festival di filosofia, consulenza filosofica, dimmi la tua filosofia e ti dirò chi sei – c'è pure la filosofia per tutte le stagioni della vita.

In quest'ultimo contesto negli ultimi anni ha avuto un qualche seguito la P4C, sorta di acronimo che sta per "Philosophy for children", ossia filosofia per quei bambini che non hanno ancora l'età per affrontare la vera e propria materia istituzionale, alla quale peraltro non tutti avranno accesso, visto che solo alcuni indirizzi della secondaria superiore la prevedono nel proprio piano di studi.

Al di là dell'entusiasmo che l'idea può di primo acchito suscitare, con il corteo di pedagogia all'americana che si porta dietro, la P4C si rivela in ultima analisi un'enorme bolla di sapone, incapace di far nascere qualcosa di più di un progetto circoscritto, sostenuto dai soliti maestri e professori di buona volontà.

A ben guardare, infatti, se si spoglia la P4C dell'apparato di regole, o piuttosto di rituali, con cui si presenta (predisposizione del *setting*, costruzione dell'agenda, piano di discussione guidato dall'insegnante-*facilitatore*, osservazione dell'aspetto relazionale cognitivo e metacognitivo mediante il gioco degli *smiles*), non resta che la dimensione democratico collaborativa con cui viene condotto il lavoro, e l'esame approfondito ed arricchito da domande che si esercita sui raccontini appositamente preparati da zelanti discepoli di John Dewey.

Ma il metodo da tempo praticato dai nostri insegnanti delle elementari e delle medie per guidare i loro alunni all'analisi del testo e alla discussione che cos'ha da invidiare a questo tipo di lavoro? Forse non si educano i bambini alla riflessione su ciò che leggono? Non si invitano i giovani studenti ad esprimere domande non strettamente legate al loro vissuto? Non li si abitua ad ascoltare ciò che i compagni hanno da dire, e ad intervenire tenendo conto del progredire del discorso? In una parola, non li si avvia ad essere protagonisti partecipi di una società democratica?

Sarebbe far torto alla nostra scuola di base negare che ciò avvenga e sia sempre avvenuto, anche parecchi anni orsono, quando ancora erano in vigore i programmi ministeriali del secondo dopoguerra.

Il presente testo nasce da una disillusione e da una passione. La disillusione è per l'appunto relativa all'inconsistenza della P4C. La passione (al di là dell'ovvio e scontato amore per la filosofia) è quella per lo sguardo innocente e curioso dei bambini, sempre capaci di stupire con le loro trovate insospettabili e i loro perché che esigono risposte chiare e dirette.

Ecco allora nascere un'idea semplice e quasi inevitabile: se non è detto che tutti i bambini debbano essere filosofi, è certo che tutti i filosofi sono stati bambini, e hanno abitato questo mondo guardandosi intorno, imparando, raccontando le proprie idee e le proprie intuizioni. Come saranno stati giudicati questi piccoli filosofi dai loro compagni di giochi? Come saranno stati considerati dai loro genitori? La loro visione del mondo *in nuce* sarà stata riconosciuta ed apprezzata come degna di attenzione, oppure sarà parsa bizzarra, insulsa, sconsiderata e fuorviante? E questa loro intenzione di dedicare la propria vita alla filosofia sarà stata accolta con diffidenza o con entusiasmo dai familiari? E che cosa si prova a scoprire di avere per casa un bambino filosofo?

Questa è la *paidosofia*, ossia la filosofia non *per* ma *dei* bambini: di quei bambini che da grandi sono diventati filosofi per vocazione e per professione.

I più saggi fra i filosofi sono stati gli antichi. Nei loro pensieri si attinge una ricchezza di insegnamenti *praticamente* (ossia moralmente) inesauribile. Credo che poter trattare questi antichi saggi come amici sia una grande consolazione dell'esistenza. Con gli amici – si sa – si può

scherzare, nessuno si offende, ci si diverte a denunciare le rispettive debolezze, le piccole nevrosi, le idiosincrasie. Con gli amici è dolce chiacchierare. Ho chiacchierato con loro e li ho fatti parlare il più possibile, cercando di immaginarli da piccoli, quando Talete non era ancora uno dei sette sapienti, ma un bambino *autodidatta* (essendo considerato il primo filosofo occidentale) e Aristotele non era ancora il maestro di color che sanno, ma solo un bambino *saputello*. Dal gioco nessuno è escluso: chiunque può partecipare e ipotizzare altri bambini filosofi che qui non vengono considerati semplicemente perché sempre si deve fare una scelta. Chissà che alla *paidosofia* antica non possa fare seguito una *paidosofia* medioevale, moderna e contemporanea...ma non è detto che sia io a scriverla.

Un'avvertenza: al di là degli intenzionali anacronismi e delle evidenti invenzioni a scopo narrativo, le informazioni di base relative ai filosofi qui presentati sono vere, o comunque tramandate come tali dalle fonti più attendibili. Nel testo, le frasi in grassetto sono quelle effettivamente pronunciate dai filosofi di volta in volta protagonisti di queste paradossali biografie dell'infanzia. E se nella loro vita le hanno pronunciate un po' più tardi, non cambia quasi nulla, magari neppure l'effetto (si spera) comico dell'immaginarle dette da un bambino di sette/otto anni. Anzi, il paradosso vale a maggior ragione: se questi pensieri possono apparire strambi per un bambino, perché non dovrebbero esserlo per un adulto?

Spero che gli amici mi perdoneranno.

Patrizia de Capua

L'autodidatta

C'era una volta un bambino autodidatta.

Non aveva maestri, perché prima di lui non c'era stato nessun saggio, e quindi viveva felice senza esami a settembre, senza compiti e senza dover dimostrare di essere migliore dei coetanei o dell'insegnante.

Euclide non era ancora nato. Che pacchia: niente *Elementi* da studiare! Tolomeo neanche: niente *Almagesto*. In compenso il bambino osservava la natura, e strillava come un ossesso quando qualcuno gli impediva di giocare con l'acqua (il suo gioco preferito), o tentava di ritardare l'ora del bagno per consentirgli di digerire la colazione. **“L'acqua – cercava di giustificarsi il piccolo – è principio dell'universo”, e “l'acqua sostiene e trasporta a mo' di naviglio l'intera massa delle terre, e ogni volta che l'acqua si muove, la terra fluttua in quel modo che noi chiamiamo tremare”**. Niente da fare: la mamma lo strappava via dall'acqua, dove avrebbe desiderato rimanere immerso per l'intera giornata.

Era entusiasta dei viaggi: quando i suoi genitori lo conducevano in vacanza, gli pareva che non ci fosse niente di meglio per fare scoperte.

Un'estate la sua famiglia partì dalla natia città di Mileto per recarsi a Naucrati in Egitto. Qui il bimbo ebbe modo di dimostrare la sua precoce intelligenza. Infatti, scorrazzando su è giù per il fiume, si rese conto che **“il Nilo cresce quando le sue correnti sono rimosse dai venti etesii, che sono contrari”**. Non basta: stupì tutti i parenti quando comunicò di aver misurato, lui così piccino, le immense piramidi. “Come hai potuto farlo? Stai barando...”, insinuò il padre Essamias. “Nient'affatto: ho confrontato la loro ombra con la mia, quando l'ombra è della stessa grandezza del mio corpo. Bastano pochi semplici calcoli per conoscere l'altezza esatta”.

In effetti l'autodidatta eccelleva in geometria, aritmetica e astronomia. Imparava tutto da solo, presto e bene. Durante l'inverno gli piaceva starsene sulla spiaggia a scrutare l'orizzonte, per vedere se qualche nave osasse avvicinarsi con il mare grosso e il cielo gonfio di pioggia. Nella bella stagione, invece, causava notevoli apprensioni alla madre Cleobulina, poiché spesso rientrava alle prime luci dell'alba, senz'altra giustificazione se non quella di essere rimasto a studiare il cielo. “Figuriamoci! Che cosa vorresti studiare, standotene lì col naso per aria?”, lo sgridava la mamma. “Ho studiato solstizi ed equinozi”, rispondeva orgogliosamente il figlio. E inoltre pretendeva di avere capito che la grandezza del sole è la settecentovesima parte della sua orbita, che la grandezza della luna è la settecentovesima parte della sua orbita, che in un anno ci sono trecentosessantacinque giorni, che i mesi ne hanno trenta... forse trentuno, ma uno ne ha ventotto, o forse ventinove... E a questo punto la mamma lo sculacciava.

Una volta sostenne che in base ai suoi calcoli il giorno seguente si sarebbe verificata un'eclissi. La mamma per punizione lo chiuse in casa e lo minacciò di non lasciarlo uscire la sera per una settimana. In quel tempo la città era afflitta da una guerra che sembrava non dovesse mai finire. Quando, il giorno dopo, il sole si oscurò davvero e si fece improvvisamente notte, i contendenti ne furono talmente terrorizzati, che decisero di stipulare la pace. “Visto? – disse il bimbo autodidatta a Cleobulina – te l'avevo detto...”. “Ah sì? Ti credi tanto furbo? – replicò la mamma – e allora perché non ci aiuti a diventare ricchi?” “Niente di più facile”, si vantò lo smargiasso. In effetti, però, non si può dire che non ci sapesse fare, perché con il suo continuo spiare le stagioni il bambino riuscì a prevedere un abbondante raccolto di olive e convinse Essamias della possibilità di guadagnare un mucchio di denari, comperando frantoi in abbondanza. Il padre, più fiducioso della mamma rispetto alle effettive capacità intellettuali del piccolo, gli prestò ascolto, e ne fu ripagato.

Passava il tempo, e il bambino autodidatta divenne poco a poco un adolescente autodidatta. La petulante Cleobulina gli consigliava di prendere moglie, ma egli rispondeva **“Non è ancora tempo”**. Purtroppo o per fortuna la donna non visse abbastanza per ascoltare la risposta che il

giovane avrebbe dato più in là con gli anni: **“Non è più tempo”**. La povera Cleobulina non sentì neppure che suo figlio non voleva figli **“per amore dei figli”**. Talete era diventato spiritoso, e non lesinava battute come questa o come le sagge risposte che dava a chi gli chiedeva che cosa fosse la cosa più facile: **“dar consigli ad un altro”**. Altre sue frasi celebri non brillano per originalità, e rivelano i limiti dell'autodidatta, come avrebbe buon gioco a dimostrare un grande scrittore-filosofo francese del Novecento. Ad esempio: **la cosa più bella è l'universo, che è opera di dio; la cosa più grande è lo spazio, che il tutto abbraccia; la cosa più veloce è la mente, che per il tutto corre; la cosa più forte è la necessità, che domina su tutto; la cosa più saggia è il tempo, che tutto rinvia.**

Eppure l'infanzia di Talete, con quello stare sveglio la notte ad osservare il cielo, quei giochi nell'acqua, quel camminare sbadato con il naso all'in su, tanto da cadere in un pozzo, alla fine diedero buoni frutti: egli fu considerato nientepopodimenoché uno dei sette sapienti, e nella nostra storia merita il primo posto, perché fu il primo a domandarsi da dove ha avuto origine la natura e a guardare la filosofia con occhi innocenti.

Il superstizioso

C'era una volta un bambino superstizioso.

Quando un gatto nero gli attraversava la strada provenendo da sinistra, faceva lunghissimi giri pur di non passare dallo stesso luogo, e così arrivava a casa in ritardo e la mamma gli ripeteva: "Hai misurato il perimetro dell'isola di Samo?". La povera donna si esprimeva così, per parlare nella stessa lingua del figlio. Infatti il bambino superstizioso era un grandissimo genio matematico e per di più aveva l'orecchio assoluto. Insomma, una vera disperazione per i genitori. Se a tavola qualcuno rovesciava il sale, gli scongiuri impegnavano un quarto d'ora; se era l'olio ad essere rovesciato, venti minuti. Scale appoggiate alle pareti non potevano stare. Agli specchi in casa s'era rinunciato, perché se per disgrazia se ne fosse rotto uno, il bambino avrebbe preteso che la vita si fermasse almeno per una settimana.

Ma la vera fissazione del piccolo erano i numeri: li vedeva dappertutto. Gli sembrava che ogni cosa si potesse misurare, e di tutto voleva sapere la quantità. "Vammi a comperare il pane", diceva la mamma. "Quanto?", chiedeva il piccolo. E fin qui, niente di male. I problemi nascevano quando si trattava di cogliere l'insalata nell'orto: prima di obbedire, pretendeva che gli si dicesse il numero esatto delle foglie, e così pure per i fagiolini. Con i piselli era un dramma, perché prima di coglierli osservava il baccello in trasparenza, per essere certo che il numero fosse quello richiesto. Per le fave aveva un'istintiva repulsione, e si rifiutava categoricamente di portarne a casa una qualsivoglia quantità.

A tavola il bimbo era capriccioso e ipercritico: la carne non gli piaceva, e per non mangiarne si inventava strane storie, come quella volta in cui si alzò strillando con orrore di fronte a un piatto di agnello arrosto, accusando la cuoca di avergli cucinato la reincarnazione del nonno. "Bisogna astenersi – disse – **da carni già toccate da altri, da quelle degli animali morti di morte naturale, dalle triglie e dai melanuri, dalle uova e dagli animali ovipari**". "Che vuoi che sappia la cuoca di morte naturale, melanuri e ovipari? – urlò la mamma ancor più scandalizzata – mangia e taci".

La famiglia del superstizioso, comunque, viveva felice, anche se con qualche difficoltà nell'esaudire le precise richieste del figlio, finché nella casa accanto non si trasferirono nuovi vicini chiassosi e disordinati. Erano padre, madre e figlia. La bambina si chiamava Teano e studiava l'arpa. Quando il nostro superstizioso la udì strimpellare, rimase disgustato per quei suoni tanto poco melodiosi, e diede in escandescenze tappandosi le orecchie e mugugnando che quella lagna non era sopportabile. "Questa sciocchina non capisce niente: eppure nei principali accordi il rapporto fra le lunghezze delle corde è espresso da numeri molto semplici!". "Perché invece di criticarla non cerchi di fare amicizia?", lo incoraggiava il padre. Pessima idea: i due piccini divennero, per così dire, amici, ma litigavano sempre, dato che Teano aveva pure lei un bel caratterino. Le loro liti finivano sempre nello stesso modo: si doveva giocare secondo le regole stabilite da lui, che chiamava la piccola "arpia" per farle dispetto; lei piangeva e domandava: "Ma perché? ma chi l'ha detto?", e lui: "L'ho detto io".

Non solo: da quando iniziò a frequentare la figlia dei vicini, il bambino superstizioso diventò ancor più maniacale e cervellotico. Incominciò a dire che l'uomo è migliore della donna, che l'uomo è nato dai numeri dispari, che sono perfetti, e la donna da quelli pari, che sono imperfetti. E poi si inventò una sorta di linguaggio segreto, un gergo che non rivelava a nessuno, tranne a pochissimi amici intimi, così da poter comunicare in codice, senza il controllo dei grandi. Ad esempio: "Domani non posso venire a giocare con voi, perché ho un 5", e voleva dire che era invitato a un matrimonio. "Non è 7", rispondevano gli amici, e volevano dire che non è giusto. "Invece è 4, anzi 9", e voleva dire che è perfetto. I numeri erano sempre più il suo chiodo fisso.

Un giorno, stanco per aver contato trecentomilasettecentoquarantacinque passi dalla piazza dove i bambini si trovavano a giocare fino a casa, il piccolo Pitagora gridò: "Ho trovato!", ma le storie degli antichi dossografi non riportano l'episodio, perché tutti concordano nell'affermare che

quel grido è da attribuire a un altro piccolo scienziato, vissuto molto tempo dopo. Quindi non si seppe mai che cosa avesse trovato. Qualche frammento di coccio ripescato nel profondo del mare intorno a Samo riporta però strani disegni geometrici, che mostrano figure triangolari, poligonali, quadrate e cubiche, tutte disegnate con punti, ognuno dei quali rappresenta l'unità. Dalle indagini dei critici d'arte non si è potuto approdare a nessuna conclusione, se non che quei disegni sarebbero emblematici di un presunto periodo geometrico dell'autore. I sacerdoti a cui sono stati mostrati vi individuano un tormentato percorso verso la Trinità. I filosofi ritengono che nelle figure triangolari sia presente l'intuizione della successiva dialettica hegeliana triadica; nelle poligonali, l'apertura del fascio di steli alla Bergson; nelle quadrate, la simmetria dello spinozismo; nelle cubiche, la solidità della categorizzazione kantiana. I matematici, certamente più qualificati per spiegare di quale scoperta si tratti, parlano di aritmo-geometria, e da quei cocci ricavano una serie indefinita di informazioni utili per misurare il mondo.

E questa fu la prima scoperta del piccolo Pitagora, disegnata sui vasi che la mamma usava per conservare olive, mandorle, pistacchi no, perché vennero introdotti più tardi dagli arabi.

L'umanità deve molto a Pitagora. La mamma di Pitagora non fu contenta dell'uso che il figlio aveva fatto dei suoi vasi da cucina.

L'iperattivo e il catatonico

C'erano una volta un bambino iperattivo e uno catatonico.

Erano coetanei, essendo nati entrambi intorno al 500 a. C.; ma non si conoscevano, essendo l'uno – l'iperattivo – nato ad Efeso, all'estremità orientale del Mediterraneo; l'altro – il catatonico – ad Elea, nel bel mezzo della Magna Grecia.

L'iperattivo era una peste: fin da quando era neonato, aveva dato filo da torcere alla mamma, perché non stava fermo neppure mentre succhiava il latte. Il catatonico, viceversa, era quello che si dice *una pasta*, perché dormiva molte ore al giorno, e anche quando era sveglio rimaneva tranquillo nella sua culla a guardarsi intorno. I due piccini non si sarebbero mai incontrati, se il Fato non avesse voluto che i loro rispettivi padri decidessero di recarsi ad Atene con tutta la famiglia, per portare il proprio dono votivo di fave in occasione delle grandi festività Pianepsie.

I due erano tanto piccoli, che da poco avevano imparato a parlare, anche se il loro linguaggio era ancora simile a quello dei cinesini, con la "elle" al posto della "erre". La maggiore differenza fra di loro, tuttavia, si notava rispetto alle abilità motorie: l'iperattivo camminava già speditamente, mentre il catatonico neppure gattonava, e dunque la madre lo teneva in braccio.

Le famiglie si incrociarono nel bel mezzo della processione con i rami d'olivo, e l'iperattivo, che era per di più un bell'attaccabrighe, si rivolse subito al catatonico criticandone l'atteggiamento passivo.

La loro conversazione non compare nei frammenti Diels-Kranz, poiché gli adulti non sono in grado di comprenderne il linguaggio, ma è riferita da Diogene Laerzio Jr., che l'avrebbe compresa e riprodotta in linguaggio accessibile agli adulti, in quanto egli stesso, ancora bambino, partecipò alle medesime Pianepsie. Più dubbia è la versione dello Pseudo-Areopagita, la cui opera mai si sottrae all'intento apologetico.

Eraclito (l'iperattivo): "Pelché non cammini?"

Parmenide (il catatonico) "Pelché tutto è etelnamelemente immobile"

E. "E tua madre che ti polta in braccio?"

P. "Non vedi che è felma?"

E. "A me pale che stia camminando"

P. "Celto, pelché tu sei schiavo delle appalenze sensoliali"

E. "Salebbelo?"

P. "Quelle che ti fanno sembrare che qualcosa si muova, mentle la lagione dice che l'essele è"

E. "Sì, ma anche il non essele è"

P. "Che vuoi dile?"

E. "Che nell'univelso tutto scolle, tutto è in divenile, e il divenile è sintesi di essele e non essele"

P. "Calo mio, questa è la via dell'ellole, la via della doxa. Io seguo l'episteme"

E. "A me pale invece che tu stia dolmendo, mentle io sto con gli svegli"

P. "E che dicono questi fulboni?"

E. "Che non si può toccale due volte la stessa cosa, non puoi bagnalti due volte nella stessa acqua"

P. "Ti inganni: questa è l'opinione dei moltali; il bambino di scienza, al contlallo, sa che l'acqua è semple uguale"

E. "Bubbole! Plova a fale il bagno nella stessa bacinella due volte di seguito..."

P. "Non due, ma duemila, e l'acqua limane uguale"

E. "Che schifo! Plefelisco allola il fuoco, che semple cambia"

P. "Anche quella è appalenza sensoliale"

E. "Addolmentato!"

P. "Scalmanato!"

E. “Catatonico!”

P. “Iperattivo!”

Il seguito della discussione non fu percepito da Diogene Laerzio Jr., perché la processione si divise in due ali, per aggirare il tempio e ricongiungersi dal lato opposto, dalla parte del tesoro.

Sembra però che i due piccini continuassero a smaniare per confutarsi a vicenda, tanto che i loro genitori erano imbarazzati, non essendo conveniente turbare la festa religiosa con simili schiamazzi di neonati.

La vita riservava grandi sorprese all’iperattivo: infatti, ritornato ad Efeso, sua città natale, al momento opportuno i concittadini gli offrirono addirittura il titolo di re. Egli ricambiò con affetto la proposta, con espressioni di questo tenore: **“Sarebbe giusto che si impiccassero tutti”**, oppure: **“alla gran parte delle persone sfugge il significato di ciò che fanno da svegli esattamente come quello di ciò che fanno quando dormono”**, o ancora **“la loro tracotanza deve essere spenta più che un incendio”**, **“sono assenti anche quando sono presenti”**, **“sono persone che non sanno né ascoltare né parlare”**, ed altri complimenti. L’opinione che aveva dei concittadini non differiva da quella che nutriva verso altri esseri umani. Di Esiodo, ad esempio, pensava che fosse decisamente sopravvalutato: **“Esiodo è il maestro di moltissima gente; credono che sapesse tante cose, e non sapeva neanche cosa sono il giorno e la notte: infatti sono la stessa cosa”**.

Quanto al catatonico, coerente con la propria teoria che negava il divenire, non si mosse mai più dalla sua Elea, dove fondò una scuola in cui insegnò che l’essere è, il non essere non è. Anch’egli se la prendeva con gli incapaci che **“ti diranno che essere e non essere sono la stessa cosa”**, e aveva in mente quella giornata delle Pianepsie in cui aveva discusso animatamente con un bambino davvero cocciuto che credeva di non stare mai fermo.

Parmenide non sapeva che nella sua scuola stava crescendo un bambino bugiardo.

Il bugiardo

C'era una volta un bambino bugiardo.

Provava un'irresistibile inclinazione a mentire, anche su fatti banali e insignificanti. Non si trattava di bugia infantile, classificabile come fisiologico aspetto dell'egocentrismo, ossia di un'invenzione che nascondesse desideri inconsci rimossi, bensì di inganno bello e buono, intenzionalmente perpetrato a danno di tutti coloro con i quali il bambino aveva a che fare.

Se ad esempio la mamma gli domandava se avesse già fatto colazione, egli rispondeva di no anche se non era vero, ma non perché desiderasse abboffarsi: semplicemente non era in grado di dire la verità. Se gli altri bambini lo interrogavano intorno al suo colore preferito o – che so io – al fatto che possedesse o non possedesse un gatto, egli non faceva che mentire spudoratamente e sistematicamente, tanto che chi lo frequentava si era abituato a pensare che la realtà fosse sempre contraria alle sue affermazioni.

Se il padre Teleutagora lo sgridava perché con i suoi giochi rumorosi gli impediva di concentrarsi sul lavoro, “Ma che vuoi da me? – obiettava il piccolo – **forse che un granello di miglio quando cade fa rumore?**” e dopo che il padre, sconcertato, gli aveva risposto di no, lo conduceva per successivi passaggi ad ammettere che, logicamente, neppure la somma di molteplici granelli che non fanno rumore può fare rumore, e allo stesso modo lui, facendo cadere i giocattoli, non produceva nessun rumore.

L'imbroglioncello era amato dai compagni di scuola, perché in lui essi trovavano una fonte inesauribile di bugie paradossali più o meno attendibili da sfoderare con il maestro in caso di necessità. Se per esempio uno era ripreso perché girellava bighellonando per la classe, Zenone gli suggeriva: “**Ogni oggetto che riempia uno spazio di estensione pari alla propria, o è fermo o si muove; ma all'interno di uno spazio di estensione pari alla propria, nulla si può muovere; dunque è fermo.** Ora io, in ciascun singolo istante, potrò riempire solo uno spazio di estensione pari al mio, e di conseguenza sto fermo”. “???” , rispondeva il maestro sconcertato, e l'alunno riusciva a farla franca. Altre volte chi doveva essere interrogato si rifiutava di uscire adducendo come pretesto qualche fantasioso ragionamento di questo genere: “**Per coprire degli spazi bisogna prima averne percorso le rispettive metà – aveva detto il piccolo Zenone – ma queste sono infinite, ed è impossibile coprire l'infinito.** Dunque non posso uscire interrogato”.

Durante un lungo inverno il maestro si ammalò, ed arrivò un supplente. C'era grande fermento per vedere se anche lui avrebbe capitolato di fronte alle clamorose fandonie di Zenone. Ma il caso volle che il supplente fosse nientemeno che il *catatonico*: infatti la scuola di Zenone si trovava nella stessa città di Elea in cui viveva il negatore del divenire. Quando entrò, il *catatonico* comprese subito di avere a che fare con un *alter ego*. Fra i due fu amore a prima vista. “Zenone caro, – diceva Parmenide – che devo rispondere a Eraclito che nega che l'essere sia uno ed insiste nel mandarmi a dire che esiste una molteplicità di esseri?” “Si potrebbe dire che **ciò che è deve necessariamente essere uno e immobile. Infatti, se ciò che è non fosse uno e indivisibile, ma venisse diviso in una molteplicità di enti, nulla sarebbe propriamente uno, in quanto, una volta ammesso che il continuo si può dividere, la divisibilità dovrebbe andare fino all'infinito; ma, d'altro lato, se nulla è veramente uno, neppure è molteplice, se è vero che la molteplicità è costituita da tante unità**”. “Bravo”, e il bambino tornava a casa con 10 in filosofia. I compagni di classe, invece, erano insofferenti del supplente, tanto lento nella parola e nei gesti, e per fargli dispetto gli portarono in classe una tartaruga, sfidandolo ad una gara di corsa. Naturalmente il *catatonico* se la lasciò sfuggire, perché era troppo veloce per i suoi gusti filosofici, e da quel momento la tartaruga che aveva sconfitto il maestro divenne la mascotte della classe.

Al suo ritorno, il maestro titolare si informò sul programma che era stato svolto in sua assenza, e si sentì rispondere che tutto era rimasto immobile. Tutto, tranne la tartaruga, che continuava a scorazzare per l'aula, fiera del trionfo riportato sul supplente. Il maestro fu molto

contrariato, e per farla finita con quella storia degli animali in classe si buttò sulla tartaruga e se la cucinò in brodo.

Quando Zenone tornò a casa, i genitori, sapendo che era rientrato Achille – il maestro titolare – rivolsero al figlio la domanda di rito (“Come è andata oggi a scuola?”). Lo scolareto rispose con le solite bugie, ed ebbe la faccia tosta di sostenere che Achille non era riuscito a raggiungere la tartaruga in una gara di corsa, dato che **“il più lento non sarà mai raggiunto dal più veloce: chi segue, difatti, deve passare prima per il luogo dal quale si è mosso chi fugge; cosicché, necessariamente, il più lento conserverà sempre un minimo di vantaggio”**. Questa non piacque proprio ai genitori, che lo misero in castigo. Ma la bugia era tanto paradossale che passò alla storia, anche grazie all’entusiastico consenso degli animalisti, ai quali non pareva vero poter negare che il maestro avesse mangiato brodo di tartaruga, e poter apporre in calce alla storia stessa la frase politicamente – o piuttosto *animalisticamente* – corretta: “In questa storia nessun male viene fatto agli animali”.

Zenone da grande decise di fare il filosofo, poiché sentiva di avere una forte attitudine per quella professione. Sulla sua vita fiorirono leggende. Diogene Laerzio tramanda un aneddoto, secondo il quale Zenone avrebbe partecipato alla vita politica, ordendo una congiura contro il tiranno Nearco (o Diomedonte). Torturato affinché confessasse i nomi dei complici, Zenone avrebbe detto al tiranno di accostarsi, manifestando l’intenzione di sussurrarglieli all’orecchio, ma invece gli addentò l’orecchio per poi sputarglielo in faccia. E questa fu la fine di Zenone.

Ma non fu la vera fine dell’orecchio, perché **ogni oggetto che riempia uno spazio di estensione pari alla propria, o è fermo o si muove; ma all’interno di uno spazio di estensione pari alla propria, nulla si può muovere; dunque è fermo**. Per questo l’orecchio rimase eternamente immobile, senza mai raggiungere la faccia del tiranno. E questa fu la fine dell’orecchio di Nearco (o Diomedonte).

Il piccolo chimico

C'era una volta un bambino che amava fare il piccolo chimico.

Nulla desiderava più che mescolare e separare gli elementi, per capire che cosa ne uscisse. S'era costruito un capanno che in modo altisonante chiamava *laboratorio*, e lì trascorreva la maggior parte del tempo. Si trattava di una specie di baracca fatta di rami di fico tenuti assieme da robusti viticci e rivestita da un tetto di palme. All'ingresso un'agave fungeva da antifurto e campanello d'allarme, poiché rendeva praticamente impossibile l'ingresso a chi non conoscesse il trucco per spostarne una lunga foglia spinosa. In quella casetta vegetale, il piccolo chimico faceva esperimenti segreti, ai quali erano ammessi come spettatori un paio di amichetti che ammiravano il nostro scienziato e stavano ad ascoltarne gli affascinanti racconti.

Il padre Metone aveva dato al figlio il nome del proprio padre, Empedocle, ed era fiero di lui, che sapeva parlare tanto bene da lasciare tutti a bocca aperta, benché nella pronuncia si avvertisse qualche lieve accento siciliota: la famiglia del piccolo chimico, infatti, era di Agrigento.

“Empedocle beddo – diceva il padre – facci sentire 'a storia do munno”, e il bambino, circondato da un pubblico attentissimo di coetanei, iniziava a spiegare che “quaccio so' gli elementi: **Zeus luminoso, Era vivificante, Idoneo e Nesti, che con le sue lacrime alimenta le soggenti dei mottali**”. “E che so' sti quaccio elementi? Di', beddo 'e papà” “Foco, aria, terra ed acqua!”. “Quanto si' bravo, beddo 'e papà! Racconta ancora” “Questi elementi eterni sono, peché solo nella quantità e nelle dimensioni possono cambiare, secondo che si uniscano o si separino. A questi vanno aggiunti **i poteri veri e propri che muovono gli elementi, e cioè la Concordia e la Discordia**, come quelle che regnano nella nostra famiglia”. Infatti solitamente i genitori dimostravano di amarsi e rispettarsi a vicenda, mentre a volte scoppiavano fra di loro litigi furibondi. Dopo di che, tutto ricominciava da capo. “Bravo, racconta ancora!”, il padre lo lodava estasiato, mentre la madre restava chiusa in casa a cucire e cucinare. Ed il piccolo continuava: “È **necessario che gli elementi, pur muovendosi dalle rispettive posizioni, rimangano uguali a se stessi, ora unendosi ad opera della Concordia, ora separandosi per effetto della Discordia; cosicché, in fondo, sei sono i poteri**”. “Ma scusa, non avevi detto che erano quaccio?” obiettavano gli altri bambini, sempre attenti a misurare le parole. “Quaccio o sei, ha ragione Empedocle”, tagliava corto Metone.

Nel laboratorio, Empedocle aveva provato a realizzare qualche semplice reazione chimica, iniziando con acqua e sale, ma non sapeva come chiamare il prodotto. I nomi che aveva tentato di dare alla soluzione – nell'ordine *cloruro ossigenato, idrogeno sodico, ossigeno clorato o sodio idrogenato* – non gli suonavano bene. Allora, facendo appello all'esperienza, l'aveva chiamato *acqua marina*, e gli era parso bello. Aveva poi lasciato a lungo l'acqua esposta all'aria, e aveva visto che in parte era evaporata, specialmente se in cielo splendeva il sole. Nel corso di altri esperimenti, in presenza degli amici, aveva messo un sasso nell'acqua, dopodiché, notando che il sasso non galleggiava, aveva comunicato agli astanti che la terra tende verso il basso più dell'acqua. Analoghe osservazioni empiriche, accompagnate da riflessioni filosofiche, l'avevano indotto alla conclusione che il fuoco nell'aria tende verso l'alto.

Aveva anche immerso una mano nell'acqua bollente, non si sa per approdare a quale inferenza induttiva, ma questo episodio non era accaduto nel laboratorio, bensì a casa, mentre la mamma cucinava, e gli era costato una sberla sonora. Papà era intervenuto a consolarlo, con le abituali espressioni d'affetto. Anche la volta in cui rischiò di mandare a fuoco la casa, solo perché aveva voluto vedere se dalla cenere potesse ricomporsi il tavolo, la mamma non gradì. Metone invece, molto più lungimirante, lodò l'intraprendenza del figlioletto e gli propose di provare pure con le sedie. “Beddo 'e papà, quanto si' intelligente!”, gli ripeteva rassicurante, incoraggiandolo negli esperimenti.

Il piccolo chimico si interessava anche dei fenomeni biologici. Spesso aveva cercato di chiudere nel laboratorio animaletti indifesi da usare come cavie. La prima vittima era stata una lucertola, a cui aveva tagliato la coda come aveva visto fare dal gatto. Voleva sapere se la coda potesse ricrescere. Purtroppo non disponeva di gabbie atte allo scopo, quindi ogni volta doveva ricominciare da capo, non ricordando se l'animale che aveva di fronte fosse la stessa lucertola, a cui la coda era repentinamente ricresciuta dall'oggi al domani, o un'altra, identica alla precedente. Poi era stata la volta dei lombrichi e delle farfalle, delle mosche, dei millepiedi bianchi trasparenti che amano passeggiare sulla sabbia, dei ragnetti color arancione, e su su fino ai pulcini, alle caprette, all'agnellino e al vitello sottratto alla cucina solo per farne oggetto di improbabili e mostruosi innesti sul corpo del suo gatto che, morto di morte naturale, non era stato per lui motivo di lutto.

Da quelle osservazioni, il piccolo chimico che si cimentava nella biologia aveva tratto alcune conclusioni provvisorie come questa: **“spuntarono molte teste senza collo: erravano braccia nude prive di spalle, e occhi solitari vagavano senza fronte”**; oppure come questa: **“nacquero molti esseri con due facce e due petti; stirpi bovine con volti umani e, all'inverso, stirpi umane con volti bovini; forme maschili e femminili mescolate insieme, piene di ombrosi organi sessuali”**.

Per sua fortuna, la mamma non sapeva leggere. Ma quando il papà scoprì quelle righe scritte con incerta grafia infantile, neppure lui fu molto fiero del figlio. *“Che dici, figghio? Braccia nude prive di spalle? Occhi senza fronte? E che è? un quadro surrealista? Forme maschili e femminili mescolate insieme? Ombrosi organi sessuali? Ma chi t'ha detto queste porcherie? Non mi piacciono i compagni che frequenti. Te vogghio mandare a studiare sul Continente, da quel...come si chiama? quello che dicono sia superstizioso. Sarà sicuramente una buona scuola per tia”*.

Fu così che il piccolo Empedocle partì per Crotone, dove ebbe modo di ascoltare le lezioni di Pitagora, da cui rimase affascinato. La lezione che imparò meglio fu la morale vegetariana, conseguenza logica della metempsicosi.

Il piccolo chimico non divenne né chimico né biologo, poiché sia l'una che l'altra scienza gli parevano malferme e sprovviste degli strumenti adatti a farle progredire. Piuttosto, dal momento che gli uomini sono afflitti da malattie in tutti i tempi, e non possono attendere che i secoli diano vita ad una disciplina sperimentata che sappia curarli, preferì optare per gli studi medici, dai quali la sua vanità trasse grande vantaggio. Divenne dunque medico del corpo e dell'anima, ossia filosofo. Infatti, dovunque lo conducessero i viaggi intrapresi per conoscere il mondo, veniva **“venerato da uomini e donne”**. **“Essi – si compiaceva di constatare Empedocle – mi seguono in massa, desiderosi di sapere quale sia la strada che conduce al guadagno; e gli uni mi chiedono profezie, mentre altri, da lungo tempo tormentati da infermità, chiedono di ascoltare una voce che prometta facile guarigione per ogni sorta di mali”** (viaggiando aveva perso l'accento siciliota).

Così andava il mondo ai tempi di Empedocle. Per fortuna oggi ci siamo affrancati definitivamente dalla credulità verso demagoghi e taumaturghi, che promettono di risolvere i nostri guai d'ogni genere con rituali superstiziosi e formule magiche.

Il pasticcione

C'era una volta un bambino pasticcione.

Il suo gioco preferito era rotolarsi nella sabbia insieme agli amici, per poi tornare a casa sporco e sudato. Era davvero un birbante: quando veniva rimproverato per le condizioni pietose in cui si riduceva, si giustificava adducendo come pretesto che stava osservando che cosa accade se le diverse sostanze si mescolano fra di loro, per poi separarsi quando ci si fa una doccia.

Alle lunghe passeggiate in riva al mare – era nato nell'isola di Clazomene, prima che Alessandro Magno la unisse con un ponte alla terraferma dell'Asia Minore – che gli fruttavano un ricco bottino di conchiglie e stelle marine, alternava incursioni nell'interno, dove s'era creato un rifugio per sé e gli amici: una sorta di campo sperimentale per piantagioni biologiche, in cui sotterrava una varietà indefinita di semi. Aveva misurato l'isola palmo a palmo, ed aveva portato lì i semi che aveva raccolto. Dopo qualche tempo, era cresciuto di tutto, dai malvoni alle ginestre, dalle arance ai pompelmi, oltre che, ovviamente, le solite viti ed olivi della flora mediterranea. Da quella confusione erano nate anche nuove specie, a cui dava i nomi più fantasiosi: arancelmi, pompelmanci, mapi, mandaremi, mandaranci...Qualche volta ci azzeccava. Comunque sia, rimuginando su quegli esperimenti, il nostro pasticcione diceva agli amici: “Vedete? dai semi che abbiamo piantato nascono diverse piante. Se avessimo tutti i semi nascerebbero tutte le piante. Dai semi nasce di tutto, o per meglio dire **tutto nasce dai semi**”. “Ma Omero non aveva detto che siamo figli del grande padre Oceano?”, obiettava l'amico più sveglio, che aveva ascoltato con attenzione un aedo di passaggio cantare la storia dell'*Iliade* e dell'*Odissea* in una settimana della cultura. “Puàh, Omero è un poeta. Io sono un *fisiologo*, un *fighiosolo*, insomma uno studioso della natura, e soprattutto sono un *fisolofo*, un *fifoloso*, un *filofoso*, insomma un amante della sapienza”. “E che differenza c'è fra un poeta e un *filofoso*?”, domandavano gli amichetti. “Lui è mito, io sono logos”. “Ah ecco – diceva il solito sveglio – mi sembrava che Omero fosse un mito!”.

Nel disordine della sua cameretta era difficile orientarsi. C'erano sassi levigati, radici dalle strane forme scolpite dal mare, foglie pressate, fiori secchi, tavolette di cera, pietruzze lucenti, noccioli di frutta raccattati in giro.

Il padre Egesibulo mal tollerava quel disordine, in cui gli pareva dovesse crescere un figlio scapestrato. Il pasticcione però era abile nell'orientarsi in mezzo all'apparente caos, e se gli si domandava di trovare qualcosa era in grado di pescare in un momento il classico ago nel pagliaio. “Come farà?” domandava sconcertato Egesibulo alla moglie “Semplice: basta l'Intelligenza!” esclamava il piccolo intromettendosi nei discorsi degli adulti, e si capiva che l'Intelligenza di cui parlava aveva la maiuscola, perché pronunciava quella parola con un'enfasi e una tale aria di mistero, che il padre rimaneva persuaso.

Alla mamma invece non andava il modo in cui il pasticcione trattava gli animali, l'indifferenza con cui schiacciava formiche e ragni o l'imperturbabilità che aveva mostrato quando era morto il cane, simile al comportamento che aveva tenuto il piccolo chimico di fronte alla perdita del gatto. “Non ti dispiace che non ci sia più il nostro Fido?” “E perché dovrebbe dispiacermi – rispondeva il piccolo – voi erroneamente parlate di nascere e morire: in realtà **nessuna cosa nasce né muore, ma si forma per effetto dell'unione di cose esistenti, per poi dissolversi nuovamente nelle parti componenti. Sarebbe perciò giusto definire il nascere come unione e il morire come separazione**”. “Ma non hai sentito quando Omero racconta la morte del cane Argo quanto pathos ci mette?”, insisteva la madre. “Ancora con questo Omero: lui è poeta, ve l'ho già detto, e dei poeti si può dire che *avvertiscano con animo perturbato e commosso*. Io sono *filofoso*, quindi *rifletto con mente pura*. E non ditemi che i bambini fanno *oh*: quelli saranno i bambini poeti, mentre se mai i bambini *filofosi* fanno *ah*!”. Non si può negare che il pasticcione avesse del talento.

A tavola mangiava con appetito, e dopo pranzo – poiché i genitori non gli consentivano di parlare con la bocca piena – si esibiva in una delle sue lezioncine, descrivendo il processo di

assimilazione dei cibi come un ritorno del simile al proprio simile, dal momento che siamo fatti della stessa pasta: infatti nei cibi che ingeriamo sono presenti i semi delle ossa, del sangue e della carne. **“Ogni cosa – spiegava – deve contenere parti del tutto; come potrebbe una cosa nascere da un’altra, se non fosse già in essa, e come si potrebbe spiegare il carattere di reciprocità della trasformazione di tutte le cose, anche delle più diverse, se tutto non fosse in tutto?”.** “Vorresti perciò fondare il principio secondo cui il simile conosce il suo simile?”, azzardava Egesibulo. “Al contrario – ribatteva il bambino – **il simile non produce alcun effetto sul simile, perché non lo modifica; solo i dissimili esercitano fra di loro un’azione reciproca: ad esempio noi riceviamo l’impressione di caldo e di freddo da cosa che sia più calda o più fredda del nostro corpo...**” “Va bene, vai pure a giocare – lo congedava il padre incapace di seguirne le deduzioni – io e la mamma, che siamo dissimili, dobbiamo esercitare un’azione reciproca...”.

Quel bambino pasticcione era troppo intelligente per rimanere confinato in un’isoletta remota; perciò i suoi decisero di mandarlo a studiare ad Atene. Nella grande città, egli ebbe fama, successo, potere, fu apprezzato da Pericle, ma incorse pure in gravi pericoli. I suoi studi *astromonici* lo indussero ad affermare che il sole e la luna non sono altro che pietre infuocate, e non divinità come credono i poeti. Di conseguenza fu accusato di empietà, e dovette andarsene in esilio a meditare su nascita e morte. Il logos aveva iniziato i primi timidi passi per soppiantare il mythos. Anassagora fu uno dei primi a farne le spese, ed a ragione il suo pensiero trova luogo in una storia della *filofosia*.

Il rompitutto

C'era una volta un bambino rompitutto.

Come a tutti i bimbi, gli piaceva smontare ogni giocattolo, ma a differenza dagli altri bimbi faceva letteralmente a pezzi tutto ciò che gli capitava a tiro. Nel suo primo anno di vita non ci furono grossi problemi, perché bastava avere l'accortezza di non lasciare alla sua portata nient'altro che i giocattoli. Ma alla fine del primo anno, il rompitutto imparò a camminare, e nella casa dei suoi genitori fu difficile salvare qualche suppellettile o qualche stoviglia. Verso la fine del secondo anno, poi, il disastro fu totale, perché il piccino imparò a parlare, e alla madre che gli raccomandava: "Non rompere! Non tagliare!" lui rispondeva con un grande sorriso e gli occhi scintillanti: "Non lompele! Non tagliale!", e continuava nell'opera distruttiva.

Per fortuna alla mamma, benché non avesse consultato nessuno psicologo dell'età evolutiva, venne un'idea geniale: lo fece arrampicare in piedi su una sedia davanti al tagliere di cucina, gli diede la mezzaluna, e dopo mille avvertimenti misti a minacce gli consentì di spezzettare tutto: prezzemolo, cipolle, granchi... insomma nella famiglia del rompitutto s'era costretti a mangiare ogni pietanza spappolata e condita con salse ben amalgamate, senza neppure un grumo. Talora il fratello e la sorella maggiore si lamentavano perché il cibo era scondito, o perché scottava, o perché con quel trattamento era stato ridotto a una pappina poco invitante dal colore disgustosamente marroncino, e il piccolo, che era ormai un filosofo in erba, li zittiva così: "Perché, o stolti, vi lagnate? **Opinione il dolce, opinione l'amaro, opinione il caldo, opinione il freddo, opinione il colore...**". Il padre invece era contento del vitto, poiché gli anni gli avevano causato una fastidiosa piorrea, con conseguente riduzione del numero dei denti.

A proposito di denti, quando al bambino cadeva un dente da latte, anziché metterlo nel buchino per farsi portare un dono dal topolino, egli lo collocava sul tagliere e col pestello lo maciullava fino a ridurlo in poltiglia, sempre continuando ad ammonire se stesso: "Non rompere! Non tagliare!".

A proposito del padre, invece, quello del nostro bambino si chiamava Egesistrato. O forse era Atenocrito. O magari Damasippo... insomma, *mater semper certa, pater...*

Un giorno, comunque, il rompitutto la combinò proprio grossa: il babbo aveva dimenticato sul tavolo la pipa a cui teneva tantissimo, essendogli stata donata dal suo stesso padre. Non appena il bimbo se ne accorse, la prese con delicatezza, la scrutò da ogni lato, la appoggiò sul ripiano della cucina che era ormai divenuto il suo laboratorio-cameretta dei giochi, e iniziò a farla a pezzi, prima nel mortaio, poi sul tagliere. Quando si fu trasformata in una polvere scura e puzzolente, la offrì trionfante ad Egesistrato (o Atenocrito, o Damasippo), esclamando: "Papà, la tua pipa!".

Purtroppo il cuore del padre non resse, e così il rompitutto rimase orfano. Quando i fratelli si divisero l'eredità, egli – essendo già, come si è detto, filosofo in erba – filosoficamente, e con grande soddisfazione degli altri eredi, scelse la parte più piccola. E non solo perché, come affermò, "**saggio è colui che non si lamenta per le cose che non ha, ma sa apprezzare quelle che ha**", ma perché, consistendo quella parte in denaro liquido, gli consentiva di viaggiare e conoscere il mondo. Divenne alunno dei più grandi scienziati e filosofi del suo tempo, che fu ricco di teorie, invenzioni, scoperte e intuizioni geniali.

Il rompitutto, per quella mania di fare tutto a pezzi, non aveva molti amici, e si consolava dicendo a se stesso che "**l'amicizia di una sola persona intelligente vale più di quella di tutti gli altri messi insieme**". Pare che quest'unica persona intelligente che aveva come amico fosse più grande di lui di circa dieci anni e si chiamasse Leucippo. Fra i due scoccò la scintilla del feeling, tanto che, come si dice, quel che è tuo è mio e viceversa. Leucippo, ad esempio, diceva che l'universo è fatto di vuoto e di pieno, e subito Democrito (questo era il nome del rompitutto) ribadiva e metteva per iscritto: "**l'universo è fatto di vuoto e di pieno**". Se Leucippo sosteneva che

gli atomi sono il principio delle cose, Democrito prendeva nota riservandosi di raccogliere quelle riflessioni in un'opera intitolata *Grande cosmologia*.

Quest'ultima idea, in particolare, gli parve assai convincente. *Atomo*: “non tagliare! non dividere! non rompere! non spezzare!”. Le raccomandazioni della mamma risuonavano nella sua mente e nel suo cuore. Che la mamma avesse scoperto l'*arché*? E come faceva da piccolo con la mamma, così Democrito continuò da grande a fare con Leucippo: ripeteva le stesse frasi, come se volesse convincersi che le cose stanno proprio così, e che non si può credere, come aveva cercato di dimostrare il *bugiardo*, che l'essere è uno e non esiste la molteplicità, così come non esiste l'infinito, anzi. Gli esseri sono molteplici, infiniti, in continuo movimento, e **“solo considerando infiniti gli elementi sarà possibile dare una ragione a ogni avvenimento”**.

Così Democrito, ex bambino rompitutto, a un certo punto si fermò. Si fermò all'atomo, lo propose agli scienziati come un postulato, e per molti e molti secoli gli scienziati non furono in grado di contestarlo. Poi arrivarono bambini ancor più rompitutto, e scoprirono le particelle subatomiche. E se la maleducazione farà ulteriori progressi, chissà dove andremo a finire...

Il conciliante

C'era una volta un bambino molto conciliante.

Se nasceva qualche controversia nei giochi fra amici, metteva pace cercando di far capire ai contendenti che entrambi avevano un po' ragione e un po' torto: comunque non era il caso di venire alle mani, dal momento che la questione poteva benissimo essere risolta con discorsi persuasivi. Ad esempio se un amico voleva tenere la palla tutta per sé, e l'altro voleva sottrargliela, il conciliante dimostrava al primo che non è bello perdere un amico per tenersi una palla, e al secondo che non è bello perdere un amico per avere in cambio una palla. Oppure, se uno voleva andare a passeggiare sulla riva del mare e l'altro preferiva starsene sdraiato sulle pietre calde di sole, il conciliante convinceva il primo a sdraiarsi al sole, e il secondo a passeggiare. A volte, dopo avere convinto i contendenti a cambiare parere, non sapeva come cavarsela. Comunque sia, i compagni lo ascoltavano affascinati, perché grande era la sua abilità nel parlare, fin da quando egli aveva quattro anni. Così i visi accesi dall'ira si placavano, e i giochi potevano riprendere con soddisfazione di tutti.

Più problematico era il rapporto del bambino conciliante con le regole familiari, che esigevano, come in tutte le case, che venissero rispettati certi orari per il sonno o per il pranzo, e che si facesse buon viso al piatto cucinato dalla mamma. In questo caso il bambino conciliante diventava relativista, e a chi lo rimproverava per la sua vita disordinata, rispondeva candidamente: "Chi l'ha detto che si dorme di notte e si sta svegli di giorno? Chi l'ha detto che devo mangiare quello schifosissimo miele? Chi l'ha detto che il miele è dolce? questo sarà vero per te, perché a te sembra vero, ma a me sembra vero il contrario". Se poi la mamma gli ordinava di lavarsi le orecchie, rispondeva di non essere affatto certo che per lui fosse bene lavarsi le orecchie. E asseriva di aver sentito i marinai di Abdera (la sua città) raccontare di una terra lontana i cui abitanti non si lavano mai le orecchie, eppure vivono a lungo sani.

Dai marinai il bambino aveva sentito narrare altre storie, che ripeteva nelle occasioni opportune. Una volta, ad esempio, la mamma lo sorprese mentre, davanti allo specchio, si ammirava: era vestito con gli abiti materni, e s'era adornato con tutti i gioielli che aveva trovato in casa. La sua giustificazione fu che **"i Persiani reputano bello che anche gli uomini si adornino come le donne"** "Ma noi siamo Greci!" lo rimproverò la mamma. Andò peggio quando un giorno il bambino comunicò ai genitori sbigottiti che **"i Massageti squartano i genitori e se li mangiano, perché pensano che l'esser sepolti nei propri figli sia la più bella sepoltura"**. "Oh, certo! ma qui non siamo fra i Massageti, vero?", chiese il papà spiando inquieto il piccolo. "No, e neppure fra gli Sciti, i quali **ritengono bello che uno, dopo aver ammazzato un uomo e averne scuoiata la testa, ne porti in giro la chioma posta dinanzi al cavallo, e dopo averne indorato il cranio, con esso beva e faccia libagioni agli dei"**.

Da quel giorno in casa si creò un'atmosfera di sospetto e disagio. Non si poteva prevedere a quali conseguenze eccessive e devastanti avrebbe potuto condurre un simile relativismo. Poi il conciliante/relativista iniziò ad interessarsi alle bambine, e i suoi discorsi presero un'altra piega: **"Presso i Macedoni – diceva – si ritiene bello che le fanciulle prima di sposarsi amino e si congiungano con un uomo..."**. "Vabè", commentò il padre. Ma non aveva sentito il seguito del discorso: **"...e dopo le nozze, brutto"**. Non c'era pace nemmeno per la mamma, che gli chiedeva un aiuto nelle faccende domestiche: "Ma qui siamo in Grecia, non è vero? – rispondeva il figlio per motivare il suo rifiuto – Siete voi che continuate a ricordarmelo. Non siamo in Egitto. **Gli Egizi non s'accordano con noi su ciò che è bello; qui è ritenuto bello che sian le donne a tessere e filare la lana; lì invece gli uomini, e che le donne facciano quel che qui fanno gli uomini. Impastare l'argilla con le mani, e la farina coi piedi, lì è bello, ma per noi è tutto il contrario"**.

Quando, a sette anni, iniziò a frequentare la scuola, il bambino conciliante aveva ormai subito una completa metamorfosi in relativista. Il maestro non riusciva a insegnargli la buona educazione,

poiché ad ogni precetto rispondeva con un “sarà bene per te, ma è male per me”, rifiutando di obbedire. “Sei un sofista!”, lo rimproverava il maestro, ma lui, anziché sentirsi mortificato da quell’etichetta, se ne faceva un vanto. E se il povero maestro tentava di insegnargli a scrivere, obiettava che preferiva l’interrogazione orale, in cui effettivamente eccelleva, poiché sapeva **rendere più forte il discorso più debole**.

Ben presto il bambino decise che da grande avrebbe fatto l’insegnante. Quando annunciò in famiglia la propria decisione, il padre rimase perplesso: “Ne sei proprio convinto? Non ti rendi conto che gli insegnanti sono morti di fame, che non godono di alcuna considerazione sociale e che non hanno nessuna prospettiva di carriera?” “No – rispose deciso il piccolo sofista – se danno lezioni private e si fanno pagare cari. Il tuo valore dipende da te: se non chiedi nulla, non vali nulla, ma se le tue lezioni costano un occhio della testa, allora tutti fanno a gara nel voler venire da te. Senza contare la storia delle tasse...” “Basta così – troncò il padre – ti manderò ad Atene, e là si vedrà ciò che vali”.

Ad Atene Protagora si fece onore, insegnando a pagamento che tutto è relativo, poiché **l’uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono**, e che fra due opposte opinioni, entrambe soggettivamente vere, è da preferire la più utile.

Pare però che un giorno, dopo che ebbe trasmesso ad un alunno l’insegnamento dell’*uomo-misura*, Protagora si sia trovato in difficoltà nel farsi pagare: quell’alunno, infatti, gli svelò la propria natura di *trans*, e minacciò di citarlo in giudizio per insegnamenti politicamente poco corretti nei confronti dei *trans*. Gli mostrò anche le sue *misure*, sia delle cose che sono in quanto sono, che delle cose che non sono in quanto non sono. Infine concluse che, fra le due opinioni opposte – quella di Protagora che voleva riscuotere la parcella, e quella dell’alunno stesso, che rifiutava di pagare – era più utile la seconda, per lo meno dal suo punto di vista. E come contestarlo, dal momento che aveva imparato così bene la lezione?

Triste fine del relativismo, figlio di una volontà conciliante, in un mondo di ladruncoli e imbrogliocelli.

Il chiacchierone

C'era una volta un bambino chiacchierone.

Fin da piccolo amava parlare in continuazione, anche mentre se ne stava da solo a guardare il cielo nella culla. Dormiva pochissimo e, benché non piangesse quasi mai, per la disperazione della mamma e del papà Carmantide blaterava tutta la notte, impedendo di dormire anche agli altri. Fu per lui assai breve la fase dello sgambettamento sonoro, del gorgheggio, del balbettio sillabico, della vocalizzazione, della lallazione, nonché quella della parola-frase. Con grande stupore dei genitori, e senza che potessero intervenire psicologi dell'età evolutiva a ratificarne la veridicità, a due anni il bambino chiacchierone possedeva già un repertorio di circa 2.600 parole, contro il centinaio della media della sua età.

E non si trattava di parole semplici, bensì di termini eleganti e ricercati, che in un primo momento il bambino aveva sicuramente ascoltato in famiglia, dove il fratello Erodico studiava medicina, ma che poi aveva appreso chissà dove, dato che quelle parole non rientravano nella terminologia specialistica delle scienze mediche, ma se mai avevano a che fare con la retorica.

Il chiacchierone prediligeva generalmente lo *stile analitico*, che lo portava a tenere discorsi tanto lunghi che gli altri bambini, se molto piccoli, si addormentavano cullati da quella sorta di melodia, e se più grandicelli si indispettavano per l'impossibilità di interloquire con lui, se non per monosillabi. A volte, però, era anche in grado di esprimersi in perfetto *stile sintetico*, con frasi brevi e taglienti, tanto che così si vantava: **“nessuno più di me sa dire le medesime cose con meno parole”**. Questa era anzi una gara che aveva inventato come gioco per trascorrere le scarse giornate di pioggia nella sua città della Magna Grecia, Leontini, dove la temperatura media annua è di 18, 1°, quella del mese di gennaio di 10, 2°, quella del mese di luglio 26,7°, pioggia media annua non pervenuta. I bambini si sedevano in cerchio e uno iniziava una discussione proponendo l'argomento, ad esempio: “quali sono le più grandi e le migliori delle cose umane?”, e gli altri calcolavano 11 (il numero delle parole). Il secondo diceva a sua volta: “il primo dei beni è essere sani, il secondo belli”, e gli altri contavano 10. Il terzo doveva fare 9, ad esempio poteva dire: “e il terzo è l'essere ricchi senza frode”. A mano a mano che il gioco procedeva, diventava sempre più difficile scalare di una parola, continuando a rimanere in tema. Quel discorso poteva continuare con frasi del tipo: “ma il maggiore non è forse la ricchezza?”(8), “no, per il malato è la salute” (7), “ma per il sano la bellezza”(6), “però la ricchezza compra tutto” (5), “dillo a chi muore” (4), “ma se vivi?”(3), “stai benone!” (2), e a questo punto interveniva il chiacchierone a chiudere con 1 “giusto!”, che sintetizzava all'estremo le conclusioni del gioco.

Il maestro di Leontini era un vecchio saggio che da quarant'anni tirava a campare insegnando sempre le stesse cose. Quando giunse per il chiacchierone il momento di frequentare la scuola, il maestro propose il tema che assegnava da quarant'anni ai suoi scolari, che da quarant'anni scrivevano le stesse considerazioni retoriche. Il titolo del tema era: “Perché Elena di Troia è da condannare”, e sulle tavolette di cera dei bimbi si leggevano frasi del tipo: “cattiva, ha tradito il marito Menelao” (i moralisti sostenitori dei valori familiari), “cattiva, ha provocato una guerra durata dieci anni”(i pacifisti), “cattiva, ha provocato la morte di tanti giovani eroi nell'uno e nell'altro schieramento” (i cosmopoliti politicamente corretti), e così via di banalità in banalità. Quando fu il turno di leggere il tema del chiacchierone, il maestro non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie: il bimbo aveva avuto il coraggio di contestare l'assunto della traccia, scrivendo più o meno queste parole:

“È giusto confutare i detrattori di Elena, poiché era naturale che avvenisse la sua partenza verso Troia.

Infatti ella fece quel che fece o per cieca volontà del Caso, e meditata decisione degli dei, e decreto di Necessità; oppure rapita per forza; o indotta con parole, o presa da amore.

Se è per il primo motivo, è giusto che s'incolpi chi ha colpa; poiché la provvidenza divina

non si può con previdenza umana impedire. La Divinità supera infatti l'uomo e in forza e in saggezza. Che se dunque al Caso e alla Divinità va attribuita la colpa, Elena va dall'infamia liberata.

E se per forza fu rapita, e contro legge violentata, e contro giustizia oltraggiata, è chiaro che del rapitore è la colpa, in quanto oltraggiò, e che la rapita, in quanto oltraggiata, subì una sventura.

Se poi fu la parola a persuaderla e a illuderle l'animo, neppure questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi così: la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà.

Che se fu l'amore a compiere il tutto, non sarà difficile a lei sfuggire all'accusa del fallo attribuitole. Se infatti l'amore, in quanto dio, ha degli dèi la divina potenza, come un essere inferiore potrebbe respingerlo, o resistergli?

Ho voluto scrivere questo discorso, che fosse a Elena di encomio, a me di gioco dialettico”.

Quando il maestro lesse il tema di Gorgia, con l'intenzione di svergognarlo, tutti i compagni di classe scoppiarono invece in un fragoroso applauso, perché non sembrava loro vero di poter finalmente esprimere ammirazione, anziché cieco odio e rancore, verso una donna che tutte le leggende dipingevano come bellissima. Era ora che qualcuno osasse dire ciò che generazioni e generazioni di ragazzi avevano pensato senza avere il coraggio di dire. Elena era riabilitata, e se qualcuno avesse avuto l'abilità di Gorgia, avrebbe potuto anche scrivere testi come: “Encomio del seduttore”, o “Encomio del premuroso amante”, o – perché no? – “Encomio del marito cornuto”.

Tale fu il successo del bambino chiacchierone, che Carmantide decise di lasciarlo partire per Atene, dove Gorgia avrebbe trovato pane per i suoi denti, incontrando fra l'altro un *brutto* bambino. Ma non vi racconterò questa parte della storia, perché quando si conobbero i due bambini erano ormai diventati grandi.

Il brutto

C'era una volta un bambino molto brutto.

Gli altri bambini lo evitavano sempre, chi con una scusa chi con un'altra.

Alcuni dicevano: "Non gli va bene niente".

Altri: "Continua a fare domande, ma non si accontenta mai delle risposte".

Altri ancora: "È pedante e maniacale: quando giochiamo si fissa sulle regole, e non viene al dunque. Poi il tempo è finito, e dobbiamo tornare a casa".

Ma la verità è che non piaceva a nessuno quel suo modo bieco di sogguardare gli altri, di sotto in su, come se volesse indagarli nell'animo, e scovare qualcosa di marcio e vergognoso. Aveva imparato a parlare a undici mesi, e subito aveva iniziato a tempestare la nutrice con i suoi "che cos'è?", tanto che la malcapitata, non sopportando più quell'insistenza pervicace nel sentirsi ripetere la stessa domanda, s'era arresa all'autolicensing. In compenso, non voleva imparare a leggere e a scrivere, perché gli pareva un'inutile perdita di tempo. Preferiva chiacchierare, spesso lanciando battute ironiche all'indirizzo dei coetanei, così ingenuamente creduloni e proni verso padri e fratelli maggiori. Lui invece si faceva un punto d'onore di ribaltare ogni pensiero convenzionale, ogni comportamento consolidato dalla tradizione, e non riconosceva alcuna autorità all'infuori del proprio modo di ragionare.

Non è difficile immaginare che sua madre si fosse accorta ben presto di avere per la casa una specie di tafano: "Perché non fai come tutti gli altri? – lo esortava – Non ti andrebbe di collezionare biglie o scambiare figurine?". Ma lui, ostinato, rispondeva sempre con la solita lagna: bisogna cercare non di *avere*, ma di *essere*. Al che la madre ribatteva: "Ma tu lo sai che cosa sei?" "Io no – confessava candidamente – non lo so, sono sicuro solo di questo: che non lo so". "Te lo dico io: sei un gran rompiscatole. Ecco perché nessuno vuole giocare con te", era la saggia conclusione a cui la madre era giunta, non senza qualche ansietà per il futuro del figlioletto.

Da parte sua, il padre tirava a campare come tutti i padri, sottovalutando l'ingombrante peso del problema, e concentrandosi sul lavoro: "Qui se non lavoro io, non si mangia", brontolava senza smettere di picchiettare con il suo scalpello varie forme di legno, traendone di volta in volta statuette votive, arnesi da cucina e graziosi mobiletti per arredare le case dei più agiati concittadini.

Tuttavia la moglie faceva notare che anche lei non se ne stava con le mani in mano, e guadagnava qualcosa accorrendo, in caso di necessità, ad aiutare le partorienti, così che la famigliola non se la passava poi tanto male, se non fosse stato per quel figlio fannullone, che pareva ben intenzionato a non imparare nessun mestiere.

A scuola Socrate era un disastro, specie per quella sua fissazione di non scrivere: "Non voglio lasciare nulla di scritto", era la scusa con cui si giustificava per non avere fatto i compiti. E alle rampogne del maestro che gli rinfacciava un colpevole analfabetismo, ribatteva con discorsi ben articolati, nei quali comparivano miti sull'origine della scrittura, in cui si profetizzavano le deleterie conseguenze di quella invenzione: "**La scoperta della scrittura – ripeteva raccontando un'antica leggenda – avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi**". Covicché il maestro, dopo numerosi corsi di recupero, s'era rassegnato a non poterlo costringere a progredire in quella abilità.

Un bel giorno, un ragazzino del luogo accompagnò il proprio padre in missione con altri a Delfi, presso il prestigioso oracolo di Apollo, da cui si attendeva un responso su di un'ipotetica guerra contro la città rivale. Approfittando di un attimo di distrazione degli adulti, il birbante osò interrogare la Pizia, per sapere se in città ci fosse qualcuno più insulsamente insopportabile dell'ostinato Socrate. "No", fu la laconica risposta della sacerdotessa, e quel *no* riecheggì nella sala del tempio come un'anacronistica cannonata, suscitando la reazione sorpresa e sbigottita dei grandi, che se ne stavano concentrati a cercare di interpretare il precedente oscuro pronunciamento

della Pizia. “Che cosa hai fatto?” tuonò il padre di Cherefonte (questo era il nome del ragazzino), e il bimbo, temendo una sculacciata, mentì: “Scusa, padre: ho chiesto se ad Atene ci sia qualche bambino più saggio di Socrate”. A queste parole, si fece silenzio e la missione riprese mestamente la strada del ritorno, con una certezza e con un dubbio: la certezza era l’inattendibilità dell’oracolo, forse a causa dell’età avanzata della sacerdotessa; il dubbio era come comportarsi con Sofronisco e Fenarete, genitori del piccolo Socrate. Infatti, se qualcuno avesse riferito loro il responso del dio, si sarebbero montati la testa e chissà che cosa avrebbero preteso; d’altra parte, se il responso fosse stato tenuto nascosto, si temeva la vendetta degli dèi che, in qualunque modo, tenevano ai propri àuguri, sacerdoti, aruspici, indovini, vati, veggenti, profeti e maghi d’ogni sorta, il cui discredito avrebbe sferrato il colpo di grazia al già declinante potere delle credenze religiose, messe in forse dal razionalismo e dal relativismo dilaganti per colpa dei cosiddetti Sofisti.

Mentre dibattevano queste cose nel loro cuore, Cherefonte si offrì di riparare il male commesso, comunicando egli stesso a Socrate il menzognero esito della missione. Non l’avesse mai fatto! nell’udire che Apollo l’aveva proclamato il bambino più saggio di Atene, Socrate incominciò ad almanaccare e girare spavaldo per tutta la città, per interrogare gli adulti e cercare – così diceva – di interpretare l’oracolo. Non si salvò nessuno: gli amministratori pubblici, già alle prese con una crisi di governo a causa della ventilata guerra, gli diedero risposte più sciocche ed evasive del solito, confermando la sua supposizione che l’oracolo non potesse mentire. I poeti, presi alla sprovvista, non seppero che rispondere alle incalzanti domande dell’insopportabile frugoletto, e scongiurarono di poterle girare ai critici letterari, che avevano sempre pronta una frase ad effetto, magari priva di significato, ma così altisonante da lasciare ammutolito il pubblico. I tecnici e gli esperti si ritennero offesi dalle domande: nessuno poteva permettersi di mettere in dubbio la loro superiorità intellettuale, la loro perizia nel risolvere situazioni ingarbugliate e il loro sapere enciclopedico. Peccato che, messi di fronte a casi concreti, la litigiosità con cui si confrontavano impedisse loro di assumere una posizione univoca ed efficace, tanto che la gente era arrivata al punto di tenersi i problemi, piuttosto che subire quelle chiassate inconcludenti.

Alla fine il piccolo Socrate trasse le conseguenze dell’indagine: “L’oracolo – sentenziò – ha ragione, perché sa che io so che non so, mentre voi altri, stolti ateniesi, non sapete che so che non so, mentre presumete di sapere e non sapete di non sapere”. “Che cosa hai detto?” urlò sua madre nell’udirlo così farneticare. Ci volle del bello e del buono per trattenerla dal dargliele di santa ragione, e andò addirittura su tutte le furie quando il figlio dichiarò di avere preso una decisione per il proprio futuro: “Da grande farò la levatrice come te, ma con i maschietti, anziché con le femminucce”. Dovette intervenire il padre per mettere pace, e lo fece con convinzione quando Socrate riconobbe che per lui sarebbe stato meglio ereditare il mestiere paterno. La sua calma svanì di colpo, quando il figlio gli chiarì che sì, avrebbe fatto lo scalpellino, ma i suoi arnesi del mestiere sarebbero stati parole e ragionamenti, e il materiale i concetti.

Morale della favola: Socrate crebbe in virtù e bruttezza, sempre evitato da chi non aveva tempo da perdere e ricercato dai buontemponi. Quanto alla sua vita familiare, quand’ebbe smesso di litigare con mamma e papà, riprese con la moglie Santippe, nota attaccabrighe. Quando infine i suoi concittadini lo condannarono a morte per una vicenda che fa parte di un’altra storia, i suoi figli sospirarono rassegnati: “Non ci ha lasciato nulla, e per di più ha raccomandato agli adulti di sgridarci e maltrattarci, se non vivremo da pezzenti come lui. Che famiglia!”.

Intanto, un ricco ragazzino di famiglia aristocratica l’aveva spiato e aveva preso appunti.

Il sognatore

C'era una volta un bambino sognatore.

Tutti gli dicevano: “Ma dove vivi? Dove hai la testa? Nell’iperurano?”. “Pevché? – rispondeva – vovveste stavci voi, nell’ipevuvanio?”. Aveva infatti un’erre moscia molto pronunciata, una sorta di rotacismo capovolto, di cui snobisticamente andava fiero, ma che lo rendeva ridicolo agli occhi dei coetanei.

Il piccolo era sempre con la testa fra le nuvole, evasivo, scarsamente interessato a ciò che gli accadeva attorno, disgustato dall’imperfezione del mondo, ma attentissimo, ad esempio, a non sbagliare i calcoli quando studiava matematica. “La matematica – gli avevano insegnato a scuola – è la chiave della conoscenza”, e lui ci aveva creduto. Gli piaceva anche la ginnastica, ma aveva l’impressione che quella disciplina fosse molto sottovalutata, e non si dava pena di esercitarsi con profitto, benché avesse un fisico robusto e le spalle larghe, da atleta più che da pensatore, e benché gli avessero detto che nessuno fosse più apprezzato, ad Atene, di un ragazzo *kalòskagathòs*. E non solo dalle fanciulle, ma anche dai giovani efebi, verso i quali provava una speciale attrazione. La musica, poi, gli sembrava matematica applicata, e provava piacere nell’ascoltarla; anzi, di notte tendeva l’orecchio per udire la meravigliosa armonia delle sfere celesti, di cui i Pitagorici avevano favoleggiato. Ma era troppo piccolo, e non ci riusciva ancora. Aveva poi una memoria straordinaria, tanto da avere reminiscenza persino di ciò che non aveva mai saputo, e per questo era invidiato dai compagni di scuola, che lo consideravano un antipatico secchione. Quando conobbe Socrate, che aveva quarant’anni più di lui, il bambinetto si sentì affascinato dalle domande che agli altri parevano tanto noiose, e iniziò a seguirlo dappertutto, prendendo nota non per sé, che non ne aveva bisogno, data la sua memoria straordinaria, ma per i posteri, che altrimenti non avrebbero saputo nulla di quel curioso personaggio, contrario ad ogni genere di scrittura.

Un giorno, mentre camminava attaccato alla tunica dell’ormai affermato Socrate, all’uscita da una locanda malfamata dove il maestro aveva bevuto non poco, credette di percepire un commento su di sé, e ne fu lusingato: *divino*, avevano detto di lui. Fu facile per Platone convincersi di essere davvero divino, ignorando che l’espressione era riferita a Socrate e al suo alito puzzolente. Si inorgogliò a tal punto che quando gli altri ragazzini ricominciarono a burlarlo: “Ma dove hai la testa? Nell’iperurano?”, rispose: “Ve lo favò vedeve io, l’ipevuvanio”.

Da quel momento per Platone ebbe inizio una vita di studi e scrittura frenetica. La mamma era preoccupata: “Non vai un po’ a giocare?” “E pevché dovei? Questo mondo empivico non è che appavenza ed evvove: meglio concentvavsi sulle idee...” “Ma quali idee? – interveniva il padre – che cosa hai intenzione di fare da grande?” “Il filosofo” “E cioè?” “**I vevi filosofi – spiegava Platone ai genitori allibiti – non conoscono la stvada che povta alla piazza, né dove si tvovi il tvibunale o il palazzo del Consiglio, o qualche altva sede di viunioni pubbliche della città: leggi e decveti, ovali e scvitti, né vedono né sentono**”. “Per Zeus! – si preoccupava il padre – vuoi dire che il filosofo è un malfattore, un fuorilegge? E come se la cava con le donne?” “Vi sono due tipi di Evos: uno è figlio di Afvodite Uvania, ossia celeste, ed è vivolto ai giovinetti; l’altvo è figlio di Afvodite Pandemia, ossia volgave, ed è ppropvio degli uomini che valgono poco e si innamorano delle donne...” “Basta così – lo fermò il padre – ho inteso. E che cos’altro devo sapere del filosofo che vorresti diventare?” “Al filosofo non intevessa ciò che fa il pvossimo, **pevsino il suo vicino di casa, ma quasi anche se è un uomo o qualche altvo animale**”. “Insomma è un vero spocchioso supponente inetto” “Fovse, ma ha sempve tempo libevo da dedicave a quei discovsi che sono degni degli dèi e degli uomini felici” “Sarebbero?...” “Quelli che tvattano delle essenze etevne o idee”.

Dal giorno in cui aveva dichiarato di voler fare il filosofo, Platone non fece che pensare, ascoltare, scrivere e inventare storie. Di una in particolare andava fiero: quella che dipingeva gli altri bambini come prigionieri legati in una caverna. Si trattava di uno scherzo che avevano fatto a lui: il bullo della scuola, per invidia, l’aveva incatenato in un antro umido e freddo, dove aveva

rischiato di morire, se non fosse stato per il vecchio Socrate che, non trovando nessuno disposto ad ascoltarlo, era venuto a cercarlo e l'aveva liberato.

Quando Platone pretese di avere visto realmente volare un carro trainato da due cavalli, uno bianco e uno nero, suo padre pensò di farla finita con quelle fole, ed essendo ricco e nobile credette di agire per il bene del figlio distraendolo con un viaggio nella Magna Grecia. Non ebbe fortuna: il ragazzino era un vero disastro, non sapeva adulare i potenti e si fece persino vendere come schiavo.

Eppure, durante il processo contro Socrate (per una vicenda che fa parte di un'altra storia), Platone il distratto, Platone il sognatore fece mostra di tutta l'abilità acquisita negli anni della formazione: registrò mentalmente ogni parola, e in seguito, grazie alla prodigiosa memoria che, come si è detto, gli consentiva di ricordare anche ciò che non aveva mai saputo, riferì punto per punto i discorsi che il maestro, prima di morire, aveva pronunciato in prigione, benché lui non fosse stato presente.

Accadde l'irreparabile: Platone, da grande, divenne un filosofo, fondò una scuola e iniziò a rovinare una nuova generazione di fanciulli.

Il saputello

C'era una volta un bambino saputello.

Aveva un tal senso logico, che voleva gli si rendesse ragione di tutte le cose.

“Nanna oh, nanna oh, questo pupo a chi lo do...”, gli cantava la nutrice, e lui la guardava con aria inquisitoria – non avendo ancora imparato a parlare – come a dire: “Ma perché vorresti darmi a qualcuno? Non ti pagano forse affinché ti prenda cura di me? Non sei soddisfatta del contratto di lavoro? O magari sono i miei genitori che mi hanno ripudiato e ti costringono a disfarti di me?”.

Dopo quei primi mesi tremendi, che tutti i bambini-filosofi vorrebbero dimenticare, essendo loro negato, come a qualsiasi altro umano, il dono della parola, il piccolo imparò a parlare, e fu la fine della pace per i suoi genitori e per i suoi compagni di giochi.

Quando lo chiamavano a tavola, si intestardiva nell'affermare che quel pezzo di legno non lo convinceva, perché, se da un lato gli pareva fosse qualcosa di definito rispetto al tronco d'albero da cui era stato ricavato, dall'altro gli sembrava potesse contenere in sé un'ulteriore possibilità di divenire altro. Dal momento che nessuno gli badava, un bel giorno prese il tavolo e gli diede fuoco nel camino, esclamando trionfalmente: “Vedete? Adesso ciò che prima era in potenza è divenuto atto” “Ma quale atto?”, tuonò la madre Festide che, avendo sposato un medico ed essendo figlia di un medico, era dotata di solido senso pratico. “L'atto di scaldarci...” azzardò il piccolo, incapace di sostenere con valide argomentazioni ciò che intuiva confusamente, non avendo ancora perfezionato le proprie teorie. “Te lo dà il papà, l'atto, se non la smetti di fare danni”. E il bimbo correva a meditare nella sua torre d'avorio, dove amava rifugiarsi per coltivare la vita teoretica, l'unica – diceva – che lo rendesse felice. Lo snidavano i coetanei, maliziosamente intenzionati a divertirsi con i suoi discorsi stravaganti. “Giochiamo a palla?” domandavano, e lui: “Sì, ma non prima che mi abbiate spiegato la causa materiale, formale, efficiente e finale della palla”. “Uffa, Aristotele, ma che palla che sei!” “Non posso esserlo: se io sono io, non posso essere non-io, così come la palla è la palla e non è la non-palla” “Ah ah ah, Aristotele quel che dice non sa!”, lo schernivano. E quando Aristotele provava a elaborare ragionamenti deduttivi, i più svegli dei suoi amichetti lo scimmiettavano: “Che ridere: Aristotele afferma che tutti i merli zirlano, quindi se tu zirli, tu sei un merlo! Ah ah ah, Aristotele quel che dice non sa!” “Incompetenti! – si difendeva il bambino – non vedete che questo è un paralogismo inficiato da anfibia?”. E di fronte alle loro proteste (“Non vale, ti inventi delle scuse!”), chiariva puntigliosamente: **“Come nel caso dei calcoli quelli che non sono abili ad usare le pietruzze sono ingannati dagli esperti, così nel campo dei ragionamenti coloro che non sono esperti nell'uso dei nomi compiono dei paralogismi e ne sono vittima quando parlano essi e quando ascoltano gli altri”**.

Suo padre Nicomaco, seriamente preoccupato, lo andava interrogando per capire che cosa volesse fare da grande. “Tutto”, era la supponente risposta. “Ma non vorresti magari diventare medico come me e come tuo nonno materno?” “Anche, ma non solo. Non voglio specializzarmi: voglio essere enciclopedico”.

Per mettere alla prova le sue supposte attitudini enciclopediche, Nicomaco decise di mandare il figlio all'Accademia fondata dal *sognatore*.

All'inizio tutto filò liscio: il giovane apprendista imparava come una carta assorbente, e il suo profitto era brillante. Aristotele era il primo della classe in fisica, metafisica, matematica, psicologia, gnoseologia, logica, biologia, poetica, retorica, etica e politica. Poi però si montò la testa, e volle essere più bravo del maestro. Decise perciò di farsi notare per l'originalità delle proprie teorie, e se il maestro parlava di innatismo, lui si buttava sull'antiinnatismo; se il maestro disprezzava il teatro, lui lo esaltava, sostenendone la funzione catartica...finché escogitò il più straordinario sistema dell'universo. “E come sarebbe, questo nuovo sistema?” gli domandò Platone vedendolo un giorno entrare a scuola con un modellino in scala, che Aristotele aveva prodotto come esercitazione di geografia astronomica. “Trattasi del sistema geocentrico, che da me prenderà il

nome di aristotelico”, rispose trionfante il fanciullo, mostrando come la Terra si trovasse al centro di una serie di sfere concentriche, sulle quali stavano conficcati e ruotavano il Sole, la Luna e gli altri pianeti. “E come si produce il movimento?” fu l’ovvia domanda di Platone. Aristotele aveva pregustato quel momento magico: con lo sguardo luccicante di chi sa di avere fatto una grande scoperta, proclamò a gran voce: “Grazie al Motore Immobile!”.

In luogo dello scroscio di applausi che lo scolaro si attendeva, nella classe ci fu uno scoppio di irrefrenabili risate. “*Motore Immobile*, hai detto? Ma è contrario alle leggi della fisica: che razza di motore sarebbe quello che non si muove?”, sbottò il maestro sovrastando le risate degli alunni. “Sarà anche contrario alle leggi della fisica, ma non mi interessa, perché questa sarà la prima legge della metafisica – sentenziò Aristotele per nulla intimorito – e se non siete convinti, per ulteriori spiegazioni rivolgetevi a Tolomeo”.

Allora i compagni di classe ammutolirono, perché non avevano la più pallida idea di chi fosse Tolomeo, mentre Platone, che ricordava tutto, compreso ciò che non aveva mai saputo, avendone avuto un’intuizione immediata nella vita precorporea a contatto con le essenze eterne dell’iperuranio, rimase sopraffatto da tanta scienza, e riconobbe che l’alunno aveva infine superato il maestro. D’altra parte ciò stava scritto nel gran libro del Fato, così come c’era stampato nero su bianco che Aristotele, pur diventando grande, non avrebbe mai proseguito gli studi oltre al Liceo, e avrebbe avuto come alunno non un bimbo filosofo, bensì uno dei più grandi condottieri del mondo: Alessandro Magno. Inoltre su quello stesso libro, da qualche parte, era scritto pure che l’ardita teoria cosmologica del piccolo Aristotele sarebbe stata un giorno soppiantata da un’altra, completamente diversa. E chissà poi chi aveva ragione...

Il cinofilo

C'era una volta un bambino che adorava i cani.

Aveva una tale propensione per quegli animali, che aveva deciso fin da piccolo di vivere come loro, ma senza padrone e senza catena: come un randagio.

“Ma guardati! – lo sgridava la mamma – sei sporco e puzzolente, vatti a fare una doccia, altrimenti a tavola così conciato non vieni!” “Non voglio venire a tavola – rispondeva il bambino cinofilo – e non voglio mangiare nel piatto. Non voglio neppure le tue pappine cotte, perché voglio vivere secondo natura. Forse la natura ci presenta cibi cotti?”. E tutti i santi giorni era la stessa solfa. Durante i mesi estivi, comunque, non c'erano grossi problemi. D'inverno invece nasceva un grave motivo di lite familiare: il bimbo non voleva vestirsi, e affermava di preferire buscarsi una polmonite piuttosto che indossare quelle tuniche pesanti e quei calzari, benché non griffati, che la mamma gli preparava accanto al letto. *Letto...* si fa per dire: il nostro amante dei cani s'era fatto una specie di cuccia ai piedi del comodo lettuccio che la mamma gli aveva sistemato, di cui diceva di non avere bisogno. Per lo più, preferiva dormire in giardino, per giocare al campeggio, e a questo scopo aveva ideato un sacco a pelo con il mantello piegato e raddoppiato. Spiava con ansia che sulle guance gli spuntasse almeno una peluria, perché si sentiva filosofo, e i filosofi – si sa – devono avere la barba. Ma la barba non cresceva ancora.

Suo padre Icesio era benestante, ed esercitava la professione di banchiere. Dapprima aveva sperato di lasciare al figlio in eredità un'impresa ben avviata. Poi però s'era lasciato abbagliare da facili guadagni, e aveva cercato di arricchirsi illecitamente battendo moneta falsa. Ma era stato smascherato, e così la sua famiglia, dall'originaria Sinope, aveva preso la via dell'esilio, ed era giunta ad Atene.

In questa città, la madre chiese al figlio: “Che cosa desideri in dono per le feste panatenaiche?”. “*Il piccolo cinico*”, rispose prontamente il bambino. Si trattava di una specie di *Sapientino* con domande a scelta multipla ideato da chissà quale burlone, che intendeva ironizzare sui filosofi, genia di pazzoidi inutili alla società. Il repertorio delle risposte corrette, segnalate da un emoticon sorridente, era davvero inquietante.

Alcuni esempi.

Domanda: Dove preferiresti abitare?

Risposte: α in un palazzo regale; β in una casetta di periferia; γ in una botte.

La corretta è γ .

Domanda: Se vedi un bambino bere nel cavo delle mani, che cosa fai?

Risposte: α gli offro la mia ciotola; β getto la mia ciotola e bevo come lui; γ lo invito a casa mia a bere.

La corretta è β .

Domanda: Se vedi un bambino, figlio di un'etera, lanciare sassi sulla folla, che cosa fai?

Risposte: α lo rimprovero per la sua maleducazione; β cerco di capire il significato del gesto, sottoponendo il bambino ad analisi; γ gli grido: “**Attento a non colpire tuo padre!**”.

La corretta è γ .

Domanda: Come si riconosce la pazzia?

Risposte: α dalle dita; β dal modo di ragionare; γ dal comportamento.

La corretta è α : infatti **potrà sembrar pazzo chi cammina protendendo il dito medio, non pazzo se il dito proteso è l'indice.**

Domanda: Quando si accende la lanterna?

Risposte: α in ogni momento del giorno; β la sera, quando tramonta il sole; γ in occasione di temporali.

La corretta è α : infatti in ogni momento la lanterna serve per cercare l'uomo.

Domanda: Se il più grande condottiero, ex-alunno del *saputello*, ti domanda che cosa desideri, tu che cosa gli rispondi?

Risposte: α di donarmi grandi ricchezze; β di donarmi fama immortale; γ di togliersi dal sole, perché mi fa ombra.

La corretta è γ .

Domanda: Se un oratore mediocre attira l'attenzione del pubblico, tu che cosa fai?

Risposte: α lancio un pesce salato in mezzo alla folla che lo ascolta; β ascolto in silenzio; γ aspetto che finisca, poi gli do una lezione, mostrandomi più bravo di lui.

La corretta è α : il gesto deve essere seguito dalla frase ad effetto **“Un pesce salato da un obolo ha interrotto la conversazione di questo grande oratore”**.

Domanda: Se ti invitano in una casa sontuosa e ti raccomandano di non sputare per terra, che cosa fai?

Risposte: α non sputo; β sputo prima di entrare; γ sputo in faccia allo scocciatore che mi ha raccomandato di non sputare.

La corretta è γ : il gesto deve essere seguito dalla frase ad effetto **“Non ho saputo trovare un luogo peggiore”**.

Domanda: Che cos'è la cosa più desiderabile?

Risposte: α la ricchezza; β la salute; γ la libertà di parola.

La corretta è γ .

Così, avendo studiato *Il piccolo cinico*, Diogene seppe che cosa rispondere alla madre, la quale voleva sapere che cosa si aspettasse dalla vita. “Nulla – disse – tranne la libertà di dire ciò che penso”. “E che pensi?”, lo incalzò la poveretta. “Non lo so ancora, ma presto ve lo dirò”.

A questo punto i genitori, incapaci di raddrizzarlo, lo buttarono fuori di casa.

Diogene poteva finalmente fare ciò che più gli piaceva: marinava la scuola, rifiutava le convenzioni sociali e viveva come un cane. Ogni mattina si aggirava con aria furfantesca fra i banchetti del mercato per raccattare qualcosa da mettere sotto i denti. Un corteo di cani affamati lo seguiva contendendogli i bocconi più ghiotti: un sushi, un cespo d'insalata, un paio di olive o una testa d'aglio, tutto rigorosamente biologico.

Quando iniziò a crescergli la barba, si convinse di essere diventato un filosofo, e poté frequentare anche la compagnia del *sognatore*, verso il quale provava un profondo disprezzo. Una volta il *sognatore*, avendo visto il *cinofilo* lavare la verdura, gli si avvicinò e gli mormorò all'orecchio: **“Se tu corteggiassi Dionisio, non laveresti la verdura”**, al che Diogene, avvicinandosi a sua volta, mormorò all'orecchio di Platone: **“E se tu lavassi la verdura, non corteggeresti Dionisio”**. Gli sembrò una gran bella risposta, degna di un cinico, ormai diventato grandicello. Anche se i suoi modi assomigliavano più a quelli di una scimmia dispettosa che a quelli di un cane, Diogene finì con l'autodefinirsi *cane* egli stesso, e decise che non avrebbe abbandonato mai più quel nome. Anzi, ne avrebbe fatto una filosofia. Ma non desiderando discepoli, lanciò loro addosso tonni e pezzi di cacio, sfidandoli a seguirlo con quelli in mano, per saggiarne l'audacia anticonformistica.

Ai suoi tempi ebbe pochi seguaci.

Il diffidente

C'era una volta un bambino molto diffidente.

Non c'era bisogno di raccomandargli: "Pirrone, non fidarti di chi ti offre un fico quando esci da scuola...", perché per sua natura il piccolo diffidava di tutto e di tutti. Non si fidava neppure di se stesso, così che quando era interrogato rispondeva che non poteva rispondere perché doveva prima fare *epoché*. In realtà nelle intenzioni l'*epoché* doveva essere la momentanea sospensione del giudizio, in attesa di assumere informazioni più coerenti e complete, tali da consentire di esprimere un giudizio più affidabile. Ma poi il tempo passava, l'incertezza si trascinava, la cosa andava per le lunghe, e il giudizio rimaneva lì, sospeso per sempre.

Era un problema trattare con il bambino diffidente. "Vuoi una focaccina?", gli domandava un amichetto che l'aveva invitato alla propria festa di compleanno. "Quale focaccina? – rispondeva – chi mi assicura che questa che vedo io è la stessa che vedi tu?" "Ma...l'ha fatta la mia mamma" "E chi mi dice che tua madre abbia preparato qualcosa di buono per me?" "Ma l'ho assaggiata..." "E come posso sapere che le tue papille gustative producano sensazioni simili a quelle delle mie? Ho sentito dire che **nulla sappiamo, e non sappiamo neppure questa cosa, che nulla sappiamo**, e poi ho anche sentito dire che **in realtà nulla noi conosciamo, perché la verità giace nell'abisso**". A questo punto l'altro scoppiava a piangere, o in alternativa gli voltava le spalle, ripromettendosi di non invitare più alle sue feste un bambino tanto diffidente e noioso.

Altre volte accadeva che i suoi genitori volessero fargli un regalo perché s'era comportato bene, ma il bambino diffidente rifiutava qualunque dono, sostenendo che tutte le cose sono ugualmente "**indifferenti, immisurabili, indiscriminabili**", e che in fin dei conti di ogni cosa si deve dire "**che è non più di quanto non è, oppure che è e che non è, oppure che né è né non è**". "Va bene, ma detto ciò, tu che cosa preferiresti?", insisteva la mamma. "Nulla, poiché bisogna essere **senza inclinazione**". "Ma non credi che sia meglio che per l'inverno tu possa avere un bel mantello nuovo per difenderti dal freddo?" "No, dal momento che si deve essere **senza opinione**" "E non ti pare giusto che a questo punto io chiami il papà per darti una bella lezione e scuoterti da questa diffidenza?" "Come preferisci, mamma – arrivava a rispondere il bambino – poiché comunque bisogna essere **senza agitazione**" "Allora vai ad aiutare tua sorella Filista, che deve fare le pulizie" "Non c'è problema: l'aiuterò con assoluta indifferenza", e così era.

Il bambino diffidente diventava infatti poco a poco un bambino indifferente. La sua indifferenza era tale che egli non prendeva nessuna precauzione contro i pericoli, e spesso rischiava di venire travolto dai carri di passaggio, o di cadere in un precipizio, se non fosse stato per gli amici i quali, malgrado tutto, conservando un sano buon senso lo afferravano per un braccio e lo salvavano da morte sicura. "Perché non ti uccidi direttamente?" domandavano gli amici un po' seccati, e lui aveva la sfrontatezza di rispondere: "**Perché non so se è un bene o no**". Quando viceversa capitò al piccolo Anassarco – forse il suo migliore amico – di cadere in un pantano, Pirrone continuò per la sua strada con assoluta indifferenza, tanto che gli altri lo rimproverarono. Non così Anassarco, che dopo essersi lavato lo lodò per l'impassibilità che aveva dimostrato: potenza dell'amicizia, che non si lascia scalfire neppure dalla più evidente cattiveria!

Il bambino diffidente/indifferente non perdeva mai la sua compostezza, neppure quando gli altri bambini se ne andavano piantandolo in asso, stanchi ed estenuati dai suoi difficili discorsi sul miele ("**non affermo che il miele è dolce, ma riconosco che appare dolce**") o dalle sue insulse considerazioni sulle bambine ("**niente è bello né brutto, niente è giusto né ingiusto**"). Allora lui, come se niente fosse, finiva il discorso per conto suo, concludendo che nulla esiste in verità.

Ad un certo punto, il bambino diffidente divenne tanto diffidente da non essere certo che la sua vita fosse vita vera. Iniziò a sospettare che non sia possibile distinguere fra il sonno e la veglia, e a dubitare perfino di esistere. Dapprima agli amici questa inedita forma di scepso parve aprire una promettente possibilità di scherzo: durante l'intervallo ronzavano attorno a Pirrone e facevano a

gara a riempirlo di pizzicotti, chiedendogli se questo non lo rendesse certo d'essere sveglio. Pirrone negava che quella fosse una prova, e con dignitosa serietà rispondeva: "Quante volte anche in sogno proviamo sensazioni tanto vivaci da farci credere d'essere svegli, ma poi ci svegliamo e ci rendiamo conto di avere sognato! E se questo mio discorso in questo momento non fosse che immaginazione e sogno?". Dopo un po', tuttavia, i bimbi si stancarono di dover scontare il divertimento di pizzicare Pirrone con la noia di sentirgli sciorinare lunghe cantilene simili a questa: "...e se stessi sognando di essere sveglio, mentre in realtà sto dormendo, e se fossi sveglio ma credessi di dormire e avessi la sensazione di volermi svegliare senza riuscirci?...". Così nessuno pizzicò più il diffidente/indifferente, al quale la cosa non procurò sollievo più di quanto i precedenti dispetti avessero procurato fastidio. Infatti egli aveva sviluppato ben più di un'assenza di turbamento: piuttosto una totale insensibilità.

Con il passare del tempo, Pirrone si chiuse in un silenzio poco rassicurante. "Che cos'hai – domandava la mamma inquieta – è successo qualcosa a scuola o con gli amici?", ma il piccino non rispondeva, e se ne stava assorto come se meditasse - non triste, non allegro, solo taciturno e concentrato su chissà quali pensieri. Temendo che fosse malato, il padre Plistarco volle consultare un medico, che dopo un'analisi accurata, fondata su una completa anamnesi del piccolo paziente, nonché sull'esame di ogni minimo sintomo, diagnosticò: "Afasia".

Quella parola piacque molto a Pirrone, che non l'aveva mai sentita pronunciare, anche perché nell'Elide dove la famiglia abitava il clima era mite, e non capitava facilmente di buscarsi un'infreddatura con conseguente laringotracheobronchite afasica. Così il bambino decise di farne la propria parola d'ordine, il proprio obiettivo ideale, una volta diventato grande e filosofo. Ma il padre non prese bene quella storia del non voler più aprire bocca, e pensando di distogliere il figlio dai pericoli della filosofia lo inviò a studiare ginnastica dai Gimnosofisti. Pover'uomo: non si aspettava certo che in quella palestra il figlio, anziché addestrarsi nell'aerobica, si sarebbe confermato definitivamente nel proposito di diventare saggio, cioè di stare zitto, perché, come molti secoli più tardi avrebbe detto un altro grande filosofo, "di ciò di cui non si può parlare si deve tacere".

Lo sbruffone

C'era una volta un bambino sbruffone.

Non che si vantasse delle sue presunte qualità, ma insisteva nel sostenere di non aver paura di niente. “Nemmeno del buio?”, gli domandavano gli altri bambini. “No”, rispondeva sicuro. “E del bosco di notte?”, “Neppure”. “E della spada?”, “Ovviamente no”. “E del fulmine?”, “Figuriamoci...”. “E delle bambine che ti inseguono per giocare al dottore?”, “Quelle mi infastidiscono, ma non mi fanno certo paura”.

“Se non la smetti di vantarti – lo minacciava la madre Cherestrata – dovrai aver timore dell’ira di tuo padre”. Macché: quella minaccia sembrava un invito a far peggio. Il piccolo aveva peraltro un buon carattere, tanto che andava d’accordo con tutti, a partire dai suoi tre fratelli Neocle, Cheredemo e Aristobulo. Godeva inoltre di una folta schiera di amici, con i quali amava intrattenersi in giardino.

“Rientra in casa: sta per scatenarsi un ciclone!”, lo chiamava la mamma quando vedeva profilarsi nubi nere all’orizzonte. Non c’era verso. Il bambino iniziava a discettare: **“I cicloni possono prodursi sia quando una nube cade in basso, spinta a forma di colonna da un continuo vento, sì che mentre la violenza del vento la trasporta, un altro vento esterno ad essa la percuote di traverso; oppure per un vento turbinoso, onde una porzione dell’aria sia sospinta continuamente dall’alto in basso; oppure per un gran flusso di venti che non possa erompere lateralmente per la compressione dell’aria tutt’intorno.** Ora, non verificandosi alcuna delle suddette circostanze, nessun ciclone si scatenerà. Comunque io non ho paura.”.

E la madre doveva rassegnarsi a lasciare in giardino il figlioletto, che aveva pronta una spiegazione anche per terremoti, venti, grandine, neve, brina, ghiaccio, nonché – in situazioni meno drammatiche – rugiada, arcobaleno e stelle cadenti.

In giardino, con gli amici, il fanciullo amava giocare a nascondino, anche se spesso si attirava aspre critiche per il suo modo di comportarsi. “Non vale! – dicevano gli amici – per non stare mai sotto, tu non esci mai dal nascondiglio!”. Era vero: gli piaceva starsene accoccolato dietro a un cespuglio o nel folto della siepe che cingeva la proprietà paterna, e uscire allo scoperto solo al tramonto, quando gli altri bimbi erano già tornati a casa. Aveva addirittura inventato il motto **“vivi nascosto”**, e se ne faceva scudo contro ogni contestazione da parte dei compagni.

Il padre Neocle era un cleruco ateniese, una specie di colono soldato a cui era stata assegnata per sorteggio una cleruchia, ossia un lotto di terreno a Samo, isola natale di Pitagora, e lì era nato anche quel suo figlio sbruffone.

Un bel giorno (o un brutto giorno, secondo i punti di vista), Epicuro scoprì la filosofia. Era ancora molto giovane, e sempre più sbruffone. Ora in giardino venivano anche le bambine, e persino agli schiavi era consentito intrattenersi ad ascoltare ciò che il ragazzino aveva da dire.

“Io non ho paura, e neppure voi dovete averne – diceva Epicuro – **non dovete avere paura degli dèi, perché non si occupano di noi**”. “Come non si occupano di noi? Ma se sono invidiosi e gelosi e vendicativi...”, ribatteva un amico che era venuto a giocare nel giardino. “Non è vero – spiegava Epicuro – questa è un’idea volgare: **gli dèi non sono come crede la gente comune**”. “E come sarebbero?” **“L’Essere beato e indistruttibile non ha egli né reca ad altri affanni**”. Non appena pronunciata questa frase, a Epicuro parve di avere detto una *massima capitale*, e prese nota. Poi gli venne in mente che neppure dobbiamo temere la morte, perché – disse – **“quando noi ci siamo, la morte non c’è, e quando la morte c’è, allora noi non siamo più”**. Anche questa gli suonò bene, e prese nota. Gli amici lo ascoltavano rapiti, e lo interrogavano per sapere se avrebbero mai potuto essere felici. “Sì, purché ci accontentiamo di piaceri stabili, di quei beni cioè che sono esenti da conseguenze negative”. “Che vuoi dire?”, lo incalzavano gli amici. **“Estremo limite, in grandezza, dei piaceri è la detrazione di tutto il dolore. E ovunque è piacere, e finché perdura, non v’è dolore dell’animo o del corpo o d’entrambi”**. “Aahh!”, si limitavano a commentare, ma

era evidente che non avevano capito. Forse in quel momento, data la sua giovane età, il significato di quelle frasi non era chiaro neppure a Epicuro, ma era per lui chiarissima l'importanza di ciò che stava scoprendo in quelle conversazioni: il valore supremo dell'amicizia.

Per arrivare a formulare la quarta massima del proprio pensiero, però, era necessario che il filosofo in erba crescesse e sperimentasse di persona la paura della malattia e del dolore. Ciò accadde dopo che si fu trasferito ad Atene, dove presto o tardi tutti i filosofi dovevano arrivare. Fu là, nel giardino dove diceva di voler fondare una nuova scuola, che il ragazzino, punto da uno scorpione, si ammalò e rischiò di morire. Quando fu guarito, formulò l'ultima delle sue medicine contro la paura: **“È facile sopportare il dolore, perché se è intenso dura poco, mentre se dura a lungo non è molto intenso”**. Questa però non piacque all'amico Meneceo, che aveva un vecchio padre gravemente malato e sofferente da molti anni. “Sei uno sbruffone!”, gli disse andandosene dal giardino. E da quel giorno respinse al mittente tutte le lettere che Epicuro gli inviò.

L'apatico

C'era una volta un bambino apatico.

La mattina, quando la mamma lo esortava ad alzarsi, sbadigliava: “E perché dovrei?” “Su, vestiti, devi andare a scuola” “Non c'è nulla a scuola che mi interessi” “Nemmeno i tuoi amici?” “Sono così stolti!”, ribatteva, e spesso, giratosi dall'altra parte, riprendeva sonno finché non interveniva suo padre Mnasea a buttarlo giù dal letto.

I genitori erano molto preoccupati e cercavano in tutti i modi di incentivarlo in qualche occupazione degna di un uomo, anzi di un bambino libero. Tuttavia le giornate trascorrevano uguali e monotone, nell'assoluta indifferenza, e ogni trimestre dalla scuola giungeva sempre lo stesso sconsolante giudizio:

“Pur evidenziando notevoli capacità logiche, sia analitiche che sintetiche, e apprezzabili doti intuitive, l'alunno appare demotivato e negligente nell'esecuzione dei compiti. Le sue presunte giustificazioni non lo autorizzano a trascurare gli impegni scolastici”.

Le “presunte giustificazioni” a cui alludevano i maestri erano fantasiose. Ad esempio, per non farsi interrogare diceva: **“la ragione per cui abbiamo due orecchie ed una sola bocca è che dobbiamo sentire di più, parlare di meno”**. Per non fare i compiti: **“di nulla abbiamo tanto bisogno quanto del tempo”**. Per non studiare le materie che non amava: **“l'educazione enciclopedica è inutile”**.

Fortunatamente suo padre, essendo commerciante, dalla nativa Cizio sull'isola di Cipro si imbarcava spesso alla volta di Atene, e dai viaggi pensò bene di riportare molti libri – oggetti sconosciuti alla scuola, dove i maestri si servivano esclusivamente di appunti e materiali scadenti e raffazzonati, accampando scuse come il taglio della spesa pubblica a favore dell'istruzione e simili.

Il dono di quei libri folgorò il piccolo, inducendolo a cambiar vita. Ben presto la sua cameretta si riempì ovunque di annotazioni: bisogna patire la fame, e accontentarsi di un pane, un fico e un sorso d'acqua. Bisogna sopportare il gelido inverno, la pioggia senza fine, la fiamma del sole, l'atroce morbo, ed essere indifferenti alla baldoria del popolo. E come sintesi di tutte le massime, una essenziale: bisogna vivere secondo natura. Ma visto che questa massima era già stata adottata dal *cinofilo*, Zenone l'*apatico* pensò bene di aggiungere una postilla: **“dal momento che la natura umana è caratterizzata dalla ragione, vivere secondo natura significa vivere secondo ragione...”**. Poi, sembrandogli che mancasse qualcosa, aggiunse **“...e virtù”**.

Così iniziò ad appassionarsi alla filosofia e, come spesso accade ai ragazzini, fu preso da una vera e propria smania classificatoria. **“La filosofia è come un essere vivente – dichiarò durante una riunione familiare anziché recitare la poesia, in piedi sulla sedia – alle ossa e ai nervi corrisponde la Logica, alle parti carnose l'Etica, all'anima la Fisica”**. E prima che i parenti sbalorditi avessero modo di ribattere, corresse: **“Anzi, no. La filosofia è un uovo: la parte esterna, il guscio, è la Logica, la parte seguente, il bianco, è l'Etica, il tuorlo, la Fisica”**. Ma la definizione non gli pareva ancora soddisfacente, e provò ancora: **“Anzi, no. La filosofia è un fertile campo: la siepe esterna è la Logica, il frutto è l'Etica, la terra e gli alberi la Fisica”**, e mentre i genitori tentavano di frenare quella frenesia rispedendolo per punizione nella sua cameretta, lo si udì strillare dalle scale: **“Anzi, no. La filosofia è una città ben munita di mura e razionalmente amministrata...”**, ma non si percepì il seguito del discorso e non si seppe mai se in quella città la Logica occupasse il primo posto, la Fisica il secondo e l'Etica il terzo, o se la classifica andasse ribaltata a favore dell'Etica o della Fisica.

Dopo quell'exploit delirante, i genitori di Zenone decisero di distogliere il figlio dalla pericolosa filosofia avviandolo al mestiere del padre. Così il ragazzino fu costretto ad imbarcarsi con un carico di porpora per navigare verso Atene. Non ebbero fortuna: la nave naufragò nei pressi del Pireo. Zenone riuscì a raggiungere Atene, dove si fiondò da un libraio e si persuase ancor più

fermamente di essere portato per lo studio di quell'inutile disciplina, tanto da ripromettersi di fondare egli stesso una scuola.

Tuttavia non sapeva come caratterizzarsi, per distinguersi dalle innumerevoli scuole che fiorivano nella città filosofica per antonomasia. Dapprima pensò di passeggiare, ma subito si rese conto della banalità dell'idea, già abbracciata dal *saputello*. Pensò poi di insegnare al mercato, in piazza o in altri luoghi frequentati: banalissimo. L'aveva già fatto il *brutto*. Un luogo chiuso come quello del *sognatore* gli pareva troppo simile alla scuola da lui stesso frequentata, da cui non aveva tratto alcun giovamento. Il rifiuto di reclutare discepoli praticato dal *cinofilo* gli parve interessante, ma non lo abbracciò *in toto*, perché non intendeva apparire né misantropo né misogino. Soffriva soltanto di una moderata claustrofobia, che lo induceva, quando era costretto a sedersi su una panca, a prendere posto ad una delle due estremità, per riservarsi almeno una via di fuga. Mentre bighellonava fra le strade di Atene, gli capitò di passare sotto un portico deliziosamente dipinto da Polignoto. Fu amore a prima vista: da grande avrebbe fondato lì la sua scuola, che dal portico avrebbe preso il nome di Stoà.

Così Zenone di Cizio si trasferì ad Atene. L'apatico bambino aveva trovato la sua strada. Ma nel momento stesso in cui l'aveva trovata, aveva iniziato a percepire un'intrinseca contraddizione che gli impediva di prendere sonno. Aveva infatti promesso a se stesso di insegnare l'apatia e l'autarchia come supreme virtù; ma contemporaneamente avvertiva un grande desiderio di mettere in pratica quel tipo di esistenza, come vivente testimonianza di saggezza. Pur continuando ad essere parco nei cibi, non riusciva a rendersi indifferente verso l'uno e l'altro sesso, a causa della tempesta ormonale dell'adolescenza. E se da un lato pretendeva l'uguaglianza dei sessi persino nell'abbigliamento, dall'altro si comportava da vero maschilista predicando la comunanza delle donne. **“Ameremo così tutti i bambini di uguale amore paterno e avrà fine la gelosia derivata dall'adulterio”**: questa era la motivazione, tanto simile alle presunte giustificazioni che era solito inventarsi per i maestri.

Alla fine Zenone prese atto della propria incoerenza e fece una fine tragica. Secondo alcune testimonianze, infatti, si suicidò per non essere riuscito ad attingere la completa apatia. Altre fonti riferiscono che “morì consunto dalla vecchiaia dopo aver molto digiunato”, e altre ancora, forse meglio informate, sostengono che “inciampò e urtò la terra con una mano gridando: ‘Vengo, perché mi chiami?’” Infatti – non si sa come – i filosofi, in fin di vita, trovano modo di pronunciare una frase che li consegna all'immortalità. E c'è sempre qualcuno pronto a prendere nota.

In questo caso, è Diogene Laerzio a riferire ciò che avrebbe detto Demetrio di Magnesia, che l'avrebbe sentito dall'epigrammatista Ateneo, testimone di una relazione dettagliata da parte di Trasone del demo Anacea che sarebbe stato presente a una conversazione fra Antipatro di Sidone e Dionisio l'Apostata, i quali litigavano perché l'uno affermava di averlo udito con le proprie orecchie, mentre l'altro riteneva che si trattasse di un aneddoto inventato ad arte da Cremonide per significare che con quelle parole Zenone volesse indurre i discepoli al completo distacco dalla vita, e a un atteggiamento di spavalda accettazione della morte.

Forse però la battuta non gli era riuscita un gran che.

Il dimenticato

C'era una volta un bambino di cui tutti si dimenticavano.

Era figlio di Epicomo, o forse di Filocomo: anche di suo padre ci si è dimenticati.

Quando andava a scuola, i genitori si dimenticavano di andare a prenderlo, e spesso rimaneva lì, solo, ignorato dai compagni che non si ricordavano di essere in classe con lui.

Eppure la mamma gli voleva bene, anche perché era un bambino molto studioso: era tanto studioso, che pur di non sottrarre tempo allo studio si lasciava crescere i capelli e le unghie fino all'inverosimile. Con le unghie così lunghe era completamente inetto in qualsivoglia occupazione manuale e pratica, e per questo aveva deciso fin da piccolo di volersi dedicare alla filosofia, e in particolare all'etica.

“Ehi, tu – lo apostrofavano gli altri bambini – *Coso*, come ti chiami? Vuoi venire a giocare?”, ma lui quasi sempre rispondeva con un cenno del capo che voleva dire: no, grazie, non mi interessa. Preferiva recarsi sotto il portico ad ascoltare le barzellette di un noto cabarettista di nome Crisippo, che si spacciava per maestro di dialettica. Soprattutto si divertiva ad assistere di soppiatto alla narrazione di vicende scandalose sulla vita di Zeus ed Era: storie palesemente frutto di una fantasia perversa, come attesta lo stesso Diogene Laerzio, secondo il quale si tratterebbe di invenzioni che **“nessuno potrebbe ripetere senza sporcarsi la bocca”**, adatte **“più alle prostitute che alle divinità”**. Questo Crisippo doveva essere davvero un tipino poco raccomandabile, dal momento che, oltre ad ammettere rapporti carnali con madri, figli e figlie, prescriveva di mangiare i cadaveri. Fortunatamente di quel piccolo nascosto fra le colonne del portico nessuno si accorgeva, e se mai qualcuno se ne fosse accorto, se ne dimenticava subito. Così il bambino imparava dalle gag di Crisippo che **“ciò che tu dici passa dalla tua bocca; ma tu dici ‘carro’; dunque un carro passa dalla tua bocca”**. Oppure che **“tu hai ciò che non perdesti; ma tu non perdesti le corna; dunque tu hai le corna”**. Il piccino si affezionò tanto a quel maestro di logica e di comicità, da non volersene allontanare mai, così che quando gli si chiedeva: “*Coso*, vieni a giocare?”, adesso rispondeva: “No, se non c'è Crisippo”, e questo divenne il suo tormentone fino alla fine dei suoi giorni, quando si tradusse in quello più noto: **“Nulla io sarei se non fosse esistito Crisippo”**. Ma a quel punto la frase del dimenticato aveva assunto un significato opposto, volendo alludere all'abilità con cui egli aveva saputo contraddire le tesi dell'antico maestro.

Tornando a...di chi stavamo parlando? Ah già, il bambino era dimenticato, e questo gli consentiva di dedicarsi alle occupazioni predilette, come il calcolo delle probabilità. Per questo mostrava una predisposizione speciale, tanto che i coetanei lo consultavano su ogni argomento: “*Coso* – gli chiedeva uno – se invito alla festa Teodote, mi dirà di sì?” “Mio caro – rispondeva il dimenticato – bisogna tracciare un quadro completo della situazione: consideriamo innanzitutto l'evidenza” “E che dice l'evidenza?” “Dice che Teodote preferisce Mentore a te. Poi c'è da vedere se la tua ipotesi *non è contraddetta* da altre, e se ha il supporto o il concorso di altre o *sindrome*” “E allora?” “È contraddetta dal fatto che il mese scorso Teodote ha accettato l'invito di Ariarate, e non c'è concorso di ipotesi a supporto, perché negli ultimi giorni Teodote ti ha sempre snobbato” “Uffa, e poi?” “Infine, ultimo ma non ultimo...” “Che significa *ultimo ma non ultimo*?” “Non so bene, ma mi suona come un'espressione che farà strada. E non interrompermi: stavo dicendo che, ultimo ma non ultimo, c'è da considerare il *controllo o esame* della tua ipotesi in ogni sua parte, come fa il giudice”. A questo punto l'amichetto s'era già stancato, e se n'era andato, dimenticando il compagno. “Aspetta – gli gridava il bambino – devo ancora parlarti del discorso *persuasivo* che potresti fare a Teodote, qualora, contro ogni probabilità, accettasse il tuo invito!”, ma le parole si perdevano nel vento.

Le poche volte in cui il bambino dimenticato partecipava ai giochi, gli amici non gli passavano mai la palla, e così il nostro piccino si convinceva sempre più che non c'è da fidarsi di niente e di nessuno. “Come sei diffidente!”, lo rimproveravano gli altri. “Sì, sono scettico, e me ne

vanto – rispondeva fieramente – perché so che non si può sapere niente”. “E come fai a saperlo, se non sai niente?”, obiettavano i più svegli. “Vedi? Lo dici anche tu che non so niente, quindi ho ragione”, ribatteva il dimenticato. “Ma allora almeno questo lo sai”, “Sì, so che non so niente...”, e la tiritera proseguiva fino a quando il gruppo non si dimenticava di lui, per andarsene a inventare un nuovo gioco più divertente.

Quando il bambino diventò grande, furono in molti a dimenticarsene. Si tramanda infatti che dovesse partecipare a una missione diplomatica inviata a Roma dagli Ateniesi multati per aver saccheggiato la città di Oropo. Ma lo stoico Diogene di Babilonia e il peripatetico Critolao partirono senza di lui. Quando furono a metà strada, si resero conto di averlo lasciato al Pireo, e convinsero il pilota riluttante a tornare indietro. “Ma perché?” chiese il timoniere. “Non sappiamo bene, ma ci sembra di aver dimenticato qualcuno – risposero i due saggi – ci è venuta un’anamnesi: doveva esserci anche uno scettico, sì, lo scolarca dell’Accademia, come si chiama...”. Quando furono in vista del Pireo, scorsero un uomo che si affannava ad agitare le braccia, facendo segnali: era il bambino dimenticato, ormai diventato adulto. E per fortuna la nave tornò indietro, perché fu proprio il filosofo recuperato ad affascinare i giovani romani con la sua sottile oratoria, ricca di argomentazioni antilogiche.

Fu così che...ho perso il filo...di chi stavamo parlando? Chi era mai questo bambino di cui tutti si dimenticavano? *Carneade*? Chi era costui?

Indice

	Pag.
Presentazione di Tiziano Guerini e di Rosy Freri	3
Introduzione Filosofia per bambini o filosofia dei bambini?	4
L'autodidatta	6
Il superstizioso	8
L'iperattivo e il catatonico	10
Il bugiardo	12
Il piccolo chimico	14
Il pasticciere	16
Il rompitutto	18
Il conciliante	20
Il chiacchierone	22
Il brutto	24
Il sognatore	26
Il saputello	28
Il cinofilo	30
Il diffidente	32
Lo sbruffone	34
L'apatico	36
Il dimenticato	38

Quaderni del Caffè filosofico

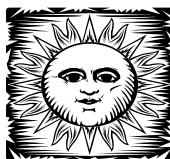
- 1 - P. DE CAPUA – P. E. SOLZI, *FiloZofia. Storie di filosofi e animali*, Natale 2004.
- 2 - AA.VV., *Καλὸς καγαθός. Sei lezioni di gastrosofia*, Natale 2005.
- 3 - P. DE CAPUA, *Socrate al Ristorante*, ovvero *tutto ciò che Socrate avrebbe voluto dire al Cuoco, e viceversa. Dialogo fra Socrate e il Cuoco liberamente (molto liberamente) ispirato a Platone*, Natale 2006.
- 4 - A. TANGO, *L'evoluzione dei rapporti nell'assistenza medica. Medico-Paziente. Paziente-Struttura-Medico*, 2007.
- 5 - P. DE CAPUA, *Filosognando*, ovvero *I sogni dei filosofi*, Natale 2007.
- 6 - P. DE CAPUA, *Scienziati in rima*, Natale 2008.
- 7 - S. GIACOBBI – P. DE CAPUA – DON F. MANENTI, *Dialogo sulla morte fra uno psicanalista, un filosofo e un sacerdote, con un Ricordo di don Agostino Cantoni*, Maggio 2009.
- 8 - P. CARELLI, *Le idee che hanno cambiato il mondo*.
T. GUERINI, *Viva la metafisica*, Natale 2009.
- 9 - P. DE CAPUA, *Paidosofia. La filosofia con occhi innocenti*, Natale 2010.
- 10 - P. CARELLI, *Una bandiera che gronda sangue*.
V. DORNETTI, *Anche a Crema si è fatta l'Italia*, Natale 2011.
- 11 - P. DE CAPUA, *Socrate a scuola. Congedo del professore non rancoroso*, Natale 2012.



www.caffefilosofico.it
caffecremafilo@gmail.com

Incontri il secondo lunedì di ogni mese
presso il Caffè Gallery, via Mazzini, 30
Crema

Natale MMX



Centro EDA di Crema

Illustrazione di copertina di
OTTAVIO BOLZONI

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2010
LEVA ARTIGRAFICHE – VIA MERCATO, 31 – CREMA